

Popolare **Missione**

ANNO XXXII

MAGGIO

2018

5

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



RIFT VALLEY

La spaccatura africana

ATTUALITÀ

Siria

La propaganda e i gas

L'INCHIESTA

Libertà di stampa

Giornalisti uccisi

DOSSIER

Mese mariano

La Madre che accoglie

Popoline Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Gaetano Borgo, Marzia Cofano, Riccardo Cristiano, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Stefania Garini, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Nur Nassar, Enzo Nucci, Elisabetta Piqué, Giovanni Rocca, Michele Zanzucchi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Lost Horizon Images / Cultura Creative

Foto: Mohamed Abdiwahab / Afp, Khaled Akasha / Agenzia Anadolu, Abdulmonam Eassa / Afp, Musa Al-Shaer / Afp, Ho / Osservatore Romano / Afp, Dibyangshu Sarkar / Afp, Franco Torres Rodrig / Crowdspark, Sia-Kambou / Afp, Ding Ting / Xinhua, Cris Faga / Nurphoto, Miguel Schincariol / Afp, Ashraf Amra / Anadolu Agency, Carlos Tischler / Nurphoto, Foto Afp / Ho, Simon Maina / Afp, Afp / Na - Dopiaio Damiano, Ho / Osservatore Romano / Afp, "Foto Afp / Parroquia Virgen De Caacupe / Ho", Afp Photo / Parroquia Virgen De Caacupé / Ho", Frank May / Picture Alliance / Dpa, Str / Afp, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Archivio Cisv/Foto P. Martella, Archivio Cisv/S. Bergamaschi, Archivio Cisv/S. Garini, Marco Bello, Gaetano Borgo, Paolo Manzo, Giovanni Rocca, Maria Zuppello.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

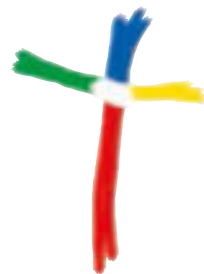
Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 24/04/18

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Una torta per tutti

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il nostro modello di sviluppo – dispiace doverlo scrivere – contraddice e compromette palesemente la salvaguardia della biosfera. Il colmo è che pretendiamo sempre di più dalla natura, sapendo bene che non saremo mai in grado di restituire ciò che le abbiamo sottratto. I cambiamenti climatici la dicono lunga, insolventi come siamo rispetto al cosiddetto debito ecologico. Tanto ciò che conta – dicono i benpensanti – è far crescere il Prodotto interno lordo, presunto barometro della felicità, illudendosi che l'equivalenza tra il livello economico e il grado di civiltà di qualsivoglia Paese certifichi *tout court* il benessere o meno di un popolo. L'esperienza dei nostri missionari/e, invece, è di segno contrario. I loro racconti spesso ci parlano di culture alternative, anni luce distanti dal nostro immaginario, che manifestano insofferenza e malessere di fronte, ad esempio, al crescente degrado ambientale planetario. Qui da noi, l'illusione sempre in agguato è quella di pensare che sia possibile risolvere i problemi con la solita logica mercantile, inventando nuove offerte. Ecco che allora cerchiamo gli idrocarburi nei posti più remoti – in fondo agli oceani, ai poli o nei deserti – e affidiamo con disinvoltura all'energia nucleare certezze che nessuno può dare. Questo approccio è certamente riduttivo perché per operare in modo intelligente, il maggiore rendimento – poco importa

se tecnologico, industriale o commerciale – non può prescindere dai limiti imposti dalla precarietà della vita, e dunque anche dalla finitezza del patrimonio di risorse che l'umanità ha a disposizione. Questo significa che l'idea di efficienza che abbiamo sempre in mente noi occidentali deve essere coniugata con quella della sufficienza. Servono tecnologie verdi del risparmio, del fotovoltaico, tecniche rigenerative, in grado di prefigurare un'economia post-fossile, non inquinante e rispettosa dell'ambiente. Non vi sono scappatoie se si considera che dal 2009, secondo il *Global Humanitarian Forum*, i cambiamenti climatici sono costati la vita ogni anno a 300mila esseri umani, compromettendo, con modalità diverse, l'esistenza a 300 milioni di persone e causando 125 miliardi di dollari in perdite economiche. Sono i devastanti effetti dell'aumento di un solo grado centigrado nel riscaldamento terrestre, cifre destinate a raddoppiare entro il 2030. Mentiremmo a noi stessi se ci convincessimo che sia possibile continuare come abbiamo fatto finora aggredendo e distruggendo la "casa comune" di cui parla profeticamente papa Francesco nella sua enciclica *Laudato Si'*. La sfida è dichiaratamente cristiana, protesa all'affermazione della giustizia per tutti, nella consapevolezza, come diceva Gandhi, che «la Terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di »

(Segue a pag. 2)

(Segue da pag. 1)

pochi». Si tratta di uno degli insegnamenti che riecheggia, a chiare lettere, nell'illuminato Magistero del pontefice, laddove egli invoca una strategia di sufficienza che sia espressione di un cambiamento culturale, a partire dal «pianto della Terra e dei poveri». Nell'enciclica, papa Francesco bypassa i tradizionali concetti di progresso e sviluppo lineari - secondo cui ciò che conta è crescere - sottolineando la responsabilità di ogni essere umano verso gli altri, dunque l'interdipendenza tra le nazioni, con le conseguenti implicazioni etiche. La natura, d'altronde, appartiene a tutti gli esseri viventi e pertanto non può essere considerata, com'è stato finora, una semplice risorsa.

La posta in gioco è alta perché la limitazione delle risorse e la finitezza dell'ecosistema mettono radicalmente in discussione la vecchia metafora della "torta" legata al concetto di equità tra i popoli. Molti studiosi, anche di matrice cattolica, credevano che lo sviluppo consistesse nel far lievitare la torta, pensando che una volta cresciuta, tutti avrebbero ottenuto, in un modo o nell'altro, fette più grandi. La convinzione era dunque che la crescita da sola avrebbe reso di per sé meno importanti le politiche redistributive, riducendo l'esclusione sociale e il conseguente numero dei poveri. Ora, però, è chiaro che la torta non può crescere all'infinito e che le disuguaglianze si possono contrastare solo con la ricerca di una giusta misura, globalizzando i diritti. Anche questa è "Missione" per la causa del Regno di Dio.

ATTUALITÀ

- 8 _ La carestia nel Corno d'Africa
Invincibile siccità
di Roberto Bàrbera

- 11 _ In Medio Oriente la storia si ripete
Le propagande e i gas abusati in Siria
di Riccardo Cristiano

FOCUS

- 14 _ Burkina Faso
Dal microcredito al warrantage
di Stefania Garini

L'INCHIESTA

- 18 _ Giornalisti uccisi e libertà di stampa
Quelle inchieste firmate col sangue
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ Burundi
Il Paese più infelice al mondo

A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese



4

29





OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Il coraggio di suor Maria Elena

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

**Facebook propagatore d'odio
contro i Rohingya**

di Francesca Lancini

GOOD NEWS PAG. 16

Piacere, Jean-Marc M'Boua!

di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 17

L'erede al trono saudita da Macron

di Ilaria De Bonis

8

PANORAMA

- 25** _ **Rift Valley**
Dove l'Africa si divide
di Giulio Albanese

DOSSIER

- 29** _ **Mese mariano**
**La Madre che accoglie
l'umanità**
*di Miela Fagiolo D'Attilia
e Ilaria De Bonis*

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** _ **L'epopea dei neri del Brasile**
**Nei villaggi degli
schiavi fuggiti**
di Paolo Manzo

- 40** _ **La storia di
Vito Alfieri Fontana**
**Da produttore di armi
a sminatore**
di Chiara Pellicci

- 43** _ **La scomparsa di
Chiara Lubich**
**Dieci anni, ma
più che attuale**
di Michele Zanzucchi

- 45** _ **Diritti Umani**
**Nel 70esimo anniversario
della Dichiarazione
Universale**
**Il sacrificio di
Marielle Franco**
di Stefano Femminis

- 46** _ **L'altra edicola**
**Il Brasile si interroga
Il mito non tramonta**
di Ilaria De Bonis

- 49** _ **Posta dei missionari**
Da Novara a Pala
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** _ **Ciak dal mondo**
MARIA MADDALENA
L'apostola degli apostoli
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 54** _ **Libri**
**Frammenti di quotidianità
a Gaza**
di Ilaria De Bonis

- Nell'inferno di Agbogbloshie**
di Chiara Anguissola

- 55** _ **Musica**
EUGENIA GEORGIEVA
Una voce dai Balcani
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 56** _ **Festa nazionale dei Ragazzi**
Missionari
Tutti insieme a Pescara
di Chiara Pellicci

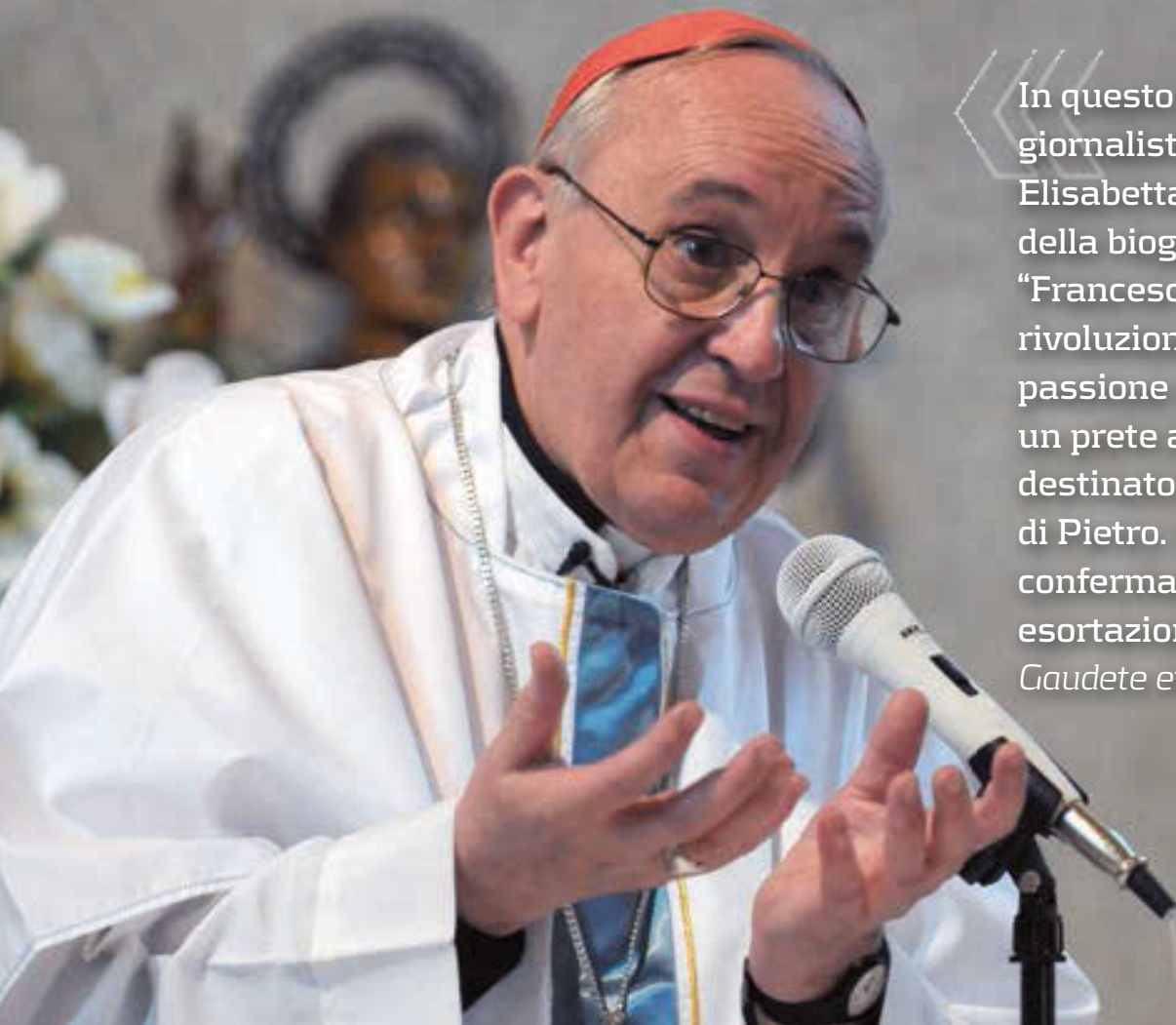
- 58** _ **Convegno Missionario Giovanile**
**I giovani ripartono
da un sogno**
di Ilaria De Bonis

- 60** _ **Missio Giovani**
**Così ci prepariamo
al Sinodo**
*di Marzia Cofano
e Giovanni Rocca*

MISSIONARIAMENTE

- 62** _ **Intenzione di preghiera**
Laici adulti nella fede
di Mario Bandera

- 63** _ **Insero PUM**
**Il Vangelo lungo
il fiume Rio Branco**
di Gaetano Borgo



« In questo articolo la giornalista argentina Elisabetta Piqué, autrice della biografia “Francesco. Vita e rivoluzione”, racconta la passione missionaria di un prete amico dei poveri, destinato a salire al soglio di Pietro. Una passione confermata dalla recente esortazione apostolica *Gaudete et Exultate*. »

di **ELISABETTA PIQUÉ**
popoliemissione@missioitalia.it

Per parlare del senso di missionarietà del pontificato di papa Francesco bisogna andare indietro nel tempo. Difatti, si può già intravedere questo desiderio di andare oltre le frontiere quando Jorge Bergoglio, a 21 anni, decide di lasciare il Seminario diocesano di Buenos Aires e andare a studiare presso la Compagnia di Gesù a Cordoba, in un Ordine da sempre famoso per la sua missionarietà. In questo senso sappiamo che Bergoglio è sempre stato molto interessato alle *Reduccion*es, quei piccoli nuclei cittadini secondo i quali erano strutturate le missioni della Compagnia di Gesù, soprattutto nella regione di frontiera che oggi si colloca tra Brasile, Paraguay, Argentina, Bolivia e Uruguay. Le *Reduccion*es erano

Da Buenos Aires a Roma

frutto della strategia missionaria gesuita consistente nella realizzazione di centri (*reducciones de indios*) per l'evangelizzazione delle popolazioni indigene dell'America meridionale. Il fine che si prefiggevano era quello di civilizzare, ed evangelizzare e creare una società con i benefici e le caratteristiche della cosiddetta società cristiana di stampo europeo, priva però dei vizi e degli aspetti negativi.

Bergoglio incontrò nel 1965 nel *Colegio de la Imaculada Concepción* di Santa Fe, dove insegnava Letteratura e Psicologia, padre Pedro Arrupe allora Superiore della Compagnia di Gesù, e gli scrisse una lettera in cui gli rivelava il suo grande sogno di andare missionario in Giappone. In quel Paese d'Oriente Arrupe era stato testimone di uno dei grandi drammi dell'umanità: la bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto 1945. Bergoglio

però pochi anni prima aveva subito un'operazione al polmone (in cui gli avevano tolto parte del lobo superiore destro) e per questo Arrupe gli disse di no. Il diniego del Superiore però non cambiò l'aspirazione di Bergoglio. Anzi, rinforzò in lui lo spirito missionario. «Fu molto positivo quello che mi disse Arrupe: "Lei non è così santo per diventare missionario". L'idea che mi aveva dato la forza di diventare gesuita era la prospettiva delle missioni: andare lontano, andare in missione ad annunciare Gesù, e non rimanere rinchiusi nelle nostre strutture, molto spesso antiquate» ha raccontato lo stesso papa Francesco in un incontro con gli alunni di una scuola gesuita.

UOMO D'AZIONE

Proprio per questo, quando poi diventò Provinciale della Compagnia di Gesù,

Bergoglio inviò gesuiti argentini in Giappone. Ma il senso di missionarietà si vedeva anche in molti altri gesti. Come rettore del *Colegio Máximo* di San Miguel (dal 1979 al 1985), nella provincia di Buenos Aires, Bergoglio non aveva l'abitudine di restare chiuso nel suo ufficio. Usciva per andare incontro alla gente più povera di quella zona, cosa che faceva fare anche ai suoi studenti e novizi. Scrivendo la biografia "Francesco. Vita e rivoluzione", in effetti, ho scoperto piccoli fatti che confermano la coerenza di Jorge Bergoglio, che già allora era un uomo di azione. Dalle parole andava ai fatti concreti. I bambini poveri della periferia di San Miguel, raccontano non solo che grazie al "padre Jorge" hanno conosciuto san Giuseppe,



Elisabetta Piqué e la sua biografia di papa Francesco.



Gesù e hanno fatto la comunione. Ma hanno anche conosciuto il mare. L'Argentina è un Paese enorme – solo la provincia di Buenos Aires è più grande dell'Italia –, per cui non è facile raggiungere lacosta. Molti di questi bambini poterono andarci grazie ai campeggi che organizzava Bergoglio. Era sua abitudine lasciare sempre aperte le porte del *Colegio Maximo* e i piccoli potevano vedere qualche film, oppure entrare ne "el día del Niño", il giorno dedicato >>

Papa Francesco apre la Porta Santa della cattedrale di Bangui il 29 novembre 2015.



OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Artilla

IL CORAGGIO DI SUOR MARIA ELENA

Una missionaria tra le dieci donne più coraggiose del mondo. È suor Maria Elena Berini, unica italiana nella rosa delle dieci vincitrici dell'*International Women of Courage Award* di quest'anno. Missionaria delle suore della Carità di santa Giovanna Antida Thouret, la religiosa 73enne di Sondrio è stata premiata per il suo servizio presso la missione cattolica di Bocaranga in Repubblica Centrafricana, dove dal 2014 testimonia il Vangelo in mezzo agli sfollati delle zone di guerra. Precedentemente è stata molti anni in Ciad dove è arrivata nel 1973 e dove è rimasta più di 30 anni.

La sua vita dedicata ai più poveri e all'Africa è stata spesa in un servizio nascosto, reso coraggioso dalla luce della fede, come racconta lei stessa: «La notte è cupa, vado a dormire vestita, pronta a scappare. Qualche raffica di notte mi sveglia di soprassalto, il mio cuore è triste, penso alla popolazione fuggita senza cibo, acqua, medicine. Un esodo di gente già duramente provata dalla vita di ogni giorno in un Paese come la Repubblica Centrafricana».

La missionaria ha ricevuto il prestigioso premio il 23 marzo scorso a Washington dalle mani della *first lady* americana Melania Trump, insieme ad altre nove donne di tutti i continenti premiate per avere «dimostrato un eccezionale coraggio e *leadership* nel sostenere la pace, la giustizia, i diritti umani, l'eguaglianza di genere e il rafforzamento del ruolo femminile, spesso con grande rischio personale e sacrificio». Quello che suor Maria Elena ha vissuto in Centrafrica: nel 2017, un gruppo di ribelli invade la città di Bocaranga, devasta case, uccide civili. Molti si rifugiano nella missione delle suore, come spiega la missionaria: «Con la gente condividiamo problemi e prove; viviamo una vera tragedia pianificata dai potenti che vogliono sfruttare le ricchezze del Paese». Il 6 ottobre i soldati dell'Onu costringono le suore e i padri Cappuccini ad evacuare Bocaranga perché il giorno dopo attaccheranno la città per cacciare i ribelli. Suor Maria Elena torna però alla missione, conscia dei rischi che corre, per non lasciare sola la gente che ha creduto nell'accoglienza delle donne di Dio. È questo il coraggio del Vangelo.

ai bambini, in cui trovavano una tazza di cioccolata calda ed un regalino.

VESCOVO MISSIONARIO

Da vescovo ed arcivescovo, la missionarietà di Bergoglio fu anche chiara. Non solo per l'importanza che da subito diede alle *villas* della metropoli di Buenos Aires, che visitava spesso da solo, recandosi spesso dai *curas villeros*, i sacerdoti che lavoravano e vivevano lì. Creò, difatti, una vicaria per le *villas*. Ma il suo "uscire" era anche il suo dialogare con tutti: cristiani di altre confessioni, ebrei, musulmani, prostitute,

cartoneros, sindacalisti, politici...

Andando più avanti nel tempo, non sorprende che l'allora sconosciuto cardinale Bergoglio, pochi giorni prima del conclave che lo elesse papa il 13 marzo 2013, fece un discorso di grande impatto durante le congregazioni generali. «La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l'ingiustizia, l'ignoranza; dove c'è il disprezzo dei religiosi, del pensiero, e dove abitano tutte le miserie. Quando la Chiesa non esce per evange-

LA NUOVA ESORTAZIONE APOSTOLICA

Chiamati alla santità

Gaudete et Exultate, la nuova esortazione apostolica di Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo - firmata il 19 marzo, e pubblicata lunedì 9 aprile - ricorda che tutti indistintamente sono chiamati alla santità. Non solo i preti, i vescovi o i supereroi della fede.

Ma Francesco in questa terza esortazione (dopo *l'Evangeli Gaudium* del 2013 e *Amoris Laetitia* del 2016), con stile chiaro, diretto e comprensibile, va molto più in là del tema della santità. Arriva all'inizio del sesto anno di un pontificato segnato da innovazioni e grande popolarità, ma anche da rumorose critiche di un settore minoritario e conservatore che non riesce a digerire le sue aperture pastorali e la sua visione di Chiesa. Francesco ricorda quali sono le basi del suo modo di agire e sottolinea che la via per la santità non è altro che seguire il Vangelo, Cristo, i suoi insegnamenti nelle Beatitudini e nel capitolo 25 di Matteo. Non dimenticando mai di avere uno stile di vita missionario, che non è certo «un esercizio intellettuale».

Dando esempi concreti di come il cristiano deve agire, nel documento il papa risponde anche a quei settori che lo criticano perché difende i poveri, i rifugiati e gli esclusi di questo mondo.

«Nocivo e ideologico è anche l'errore di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista», scrive. «O lo relativizzano come se ci fossero altre cose più importanti o come se interessasse solo una determinata etica o una ragione che essi difendono. La difesa dell'innocente che non è nato, per esempio, deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo. Ma ugualmente sacra è la vita dei poveri che sono già nati, che si dibattono nella miseria, nell'abbandono, nell'esclusione, nella tratta di persone, nell'eutanasia nascosta dei malati e degli anziani privati di cura, nelle nuove forme di schiavitù, e in ogni forma di scarto», afferma. «Non possiamo proporci un ideale di santità che ignori l'ingiustizia di questo mondo» ricorda.

E.P.

In un'immagine del 1998, l'allora vescovo Jorge Mario Bergoglio, officia la messa nella Villa 21-24, la più grande baraccopoli di Buenos Aires.



lizzare, diventa auto-referenziale e si ammala» disse in un discorso profetico. Per capire meglio il senso missionario del pontificato quinquennale di Francesco bisogna, di nuovo, fare un passo indietro e rileggere il documento finale scritto dai vescovi latinoamericani riuniti nel 2007 ad Aparecida, in Brasile, di cui fu il principale redattore. L'attenzione, in effetti, è posta su una Chiesa che deve essere in stato di missione permanente. Non è un segreto che nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, il primo grande documento programmatico di papa Francesco, ci sia molto del documento di Aparecida. Anche qui, in effetti, si parla della missione evangelizzatrice della Chiesa e il papa ricorda che «tutti siamo chiamati ad una nuova uscita missionaria». E lo dice il primo pontefice che ha aperto un Giubileo fuori Roma, spalancando la Porta Santa a Bangui, capitale della martoriata e sconosciuta Repubblica Centrafricana (novembre 2015), e che sogna di andare nella Re-

pubblica Democratica del Congo, in Sud Sudan e in Cina, come fece il missionario gesuita Matteo Ricci.

«Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo». È lui che ci ricorda: «Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione". □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

FACEBOOK PROPAGATORE D'ODIO CONTRO I ROHINGYA

Nell'ultimo anno l'odio contro i Rohingya del Myanmar è esploso su Facebook e avrebbe avuto un ruolo decisivo nelle persecuzioni contro la minoranza musulmana del Paese asiatico. Lo hanno denunciato prima le Nazioni Unite nel marzo scorso e successivamente al *The Guardian* alcuni ricercatori digitali, come Raymond Serrato e Alan Davis. Non esiste solo lo scandalo di *Cambridge Analytica*. A Oriente, si scopre che il ruolo di Facebook in Paesi colpiti da conflitti è stato deleterio. Si sa delle pagine inneggianti a Isis e Al Qaeda sul social network di Mark Zuckerberg. Anche se troppo tardi, i suoi dirigenti si sono decisi lo scorso novembre a utilizzare sia algoritmi dell'Intelligenza Artificiale che una *task force* di linguisti, accademici, militari e membri dell'*Intelligence* per bloccarli. Essendo, però, le soluzioni automatizzate imperfette e il gruppo attuale di umani incapace di coprire diverse zone di crisi, i responsabili del social si sarebbero concentrati «solo sui gruppi più minacciosi a livello globale». Peccato che gli indugi e le noncuranze di Zuckerberg, non si sa ancora se inconsapevoli o decise a tavolino, e le sue scelte dichiarate abbiano contribuito a fomentare il caos nell'ex Birmania, da dove almeno 650mila Rohingya sono stati costretti a scappare in pochi mesi. Serrato e Davis convergono nel dire che i predicatori d'odio contro i Rohingya erano presenti da anni su Facebook, ma che da agosto dello scorso anno – quando gli attacchi di esercito, paramilitari e fanatici buddisti sono aumentati – hanno incrementato la loro attività per mezzo di *post* sempre più organizzati, violenti e militarizzati. Davis ricorda che sono state diffuse *fake news*, come quella sullo stoccaggio nelle moschee di armi per far esplodere delle pagode. Nel 2014 in Myanmar meno dell'1% dei 53 milioni di abitanti aveva accesso a internet. Tuttavia, nel 2016, in piena transizione "democratica" e apertura al libero mercato, gli utilizzatori sarebbero cresciuti più che in ogni altro Paese dell'Asia meridionale. Oggi oltre 14 milioni di birmani usano Facebook e molti di loro lo considerano il primo mezzo di informazione.

Invincibile siccità

Somalia, Kenya, Etiopia meridionale non cessano di essere colpiti da ondate di siccità che porta milioni di abitanti, soprattutto i bambini, alla morte per fame e sete. La popolazione impoverita di campi e bestiame, sopravvive grazie al poco che resta e agli aiuti umanitari.

di **ROBERTO BÀRBERA**
popoliemissione@missioitalia.it

Un incubo dilaga nel Corno d'Africa, tra Somalia, Kenya ed Etiopia meridionale. Negli ultimi anni la regione è stata colpita da una siccità mai osservata in 2000 anni di storia. E come se non bastasse, da quattro lustri

il fenomeno ha mostrato anche una accelerazione. Diverse ondate ravvicinate si sono accanite contro questi territori, con una successione così rapida da costringere milioni di persone, già povere, sul baratro della soglia di sopravvivenza.

In un allarmato *reportage* il *New York Times* ha raccontato la storia di Mariaio

Tede. L'anziana donna vive sulla riva di un ruscello ormai disseccato. Intorno l'aria si mostra insopportabile e polverosa. La signora senza età ha tra le mani una canna e racconta di aver avuto in passato 200 capre, abbastanza da poter vendere i cuccioli al mercato per comprare tanta farina di mais da riuscire a sfamare la numerosa famiglia.



Allevare bestiame è tradizionalmente la principale fonte di reddito nella zona. Adesso molte delle capre sono morte. Le prime durante la siccità del 2011, altre durante quella dell'anno scorso. Quante ne sono rimaste? Lei mostra le cinque dita di una mano. Non sono abbastanza per poterle vendere, non sono abbastanza per poterle mangiare.

E quando c'è la stagione secca neanche abbastanza per avere latte sufficiente. «Solo quando piove ne prendo una tazza o due per i bambini» spiega malinconica.

L'assoluta carenza di acqua costringe i pastori a rubare il bestiame delle altre tribù o a sconfinare nei parchi naturali per pascolare gli animali. Nella contea di Turkana, nel Nord-ovest del Kenya, l'acqua è diventata così scarsa che per procurarsela le donne, alle quali le comunità delegano questo compito, debbono camminare per almeno dieci chilometri al giorno.

CARESTIE CICLICHE

Si deve pur sopravvivere ed allora la signora Tede raccoglie legna con la quale produce carbone. Ma questa pratica, molto diffusa, sta facendo sparire i già rari alberi e così quando arrivano le scarsissime piogge l'acqua non si infiltra nella terra, accrescendo il flagello della desertificazione. Sul ciglio della strada si vedono molti sacchi del *World Food Programme*, utilizzati normalmente per gli aiuti alimentari, ma ora pieni di carbone e in attesa di clienti.

Il riscaldamento e la siccità del Corno d'Africa sono stati analizzati studiando antichi sedimenti marini dall'*équipe* di Jessica Tierney, paleoclimatologa all'Università dell'Arizona. La scienziata sulla base dei risultati dell'indagine, ritiene che circa 70mila anni fa il clima nel Corno d'Africa si sia modificato da una fase umida denominata "Sahara Verde" ad una temperatura ancora più asciutta di quella attuale. La regione divenne allora anche più fredda.

Nei tempi attuali i territori dell'Africa orientale e del Corno, sono anche attraversati da una marcata instabilità politica. Al mutamento climatico, quindi, si aggiunge un problema che ha tutte le caratteristiche di vero e proprio moltiplicatore di minacce.

Dal 1980 ad oggi l'area ha vissuto diverse carestie. L'Etiopia nel 1984, la

Somalia nel 1991, ancora l'Etiopia nel 2000, il Sud Sudan nel 2008 e di nuovo la Somalia del 2011.

Secondo le Nazioni Unite adesso la situazione potrebbe diventare più seria di quella del 2010-11, quando la mancanza di acqua e cibo uccise più di 250mila persone nella sola Somalia. Dalle prime valutazioni dell'Onu si apprende che sono necessari 1,9 miliardi di dollari per far fronte alla crisi, ma la cifra è molto probabilmente sottostimata. Se si valutano i dati in possesso dell'Unicef e si confrontano con i *report* della Fao, la situazione appare in continua evoluzione, molto vicina a trasformarsi in un inferno.

LUNGI VIAGGI PER RAGGIUNGERE L'ACQUA

Tra Gibuti, Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan e i limitrofi Uganda e Kenya 17 milioni di persone potrebbero morire di fame e di stenti. Due stagioni consecutive di piogge scarse o al di sotto della media stanno distruggendo il tessuto sociale e la brutalità sempre collegata alla crescita incontrollata della povertà mette in un pericolo ancor più grave donne e bambine, che rischiano violenze e sfruttamento. In Kenya 2,7 milioni di persone hanno urgente bisogno di aiuti umanitari. Ruth Masime, *policy manager* di *ActionAid* a Nairobi, ha dichiarato: «Le donne e le bambine nelle zone colpite dalla siccità affrontano viaggi sempre più lunghi solo per andare a prendere l'acqua per bere, cucinare e lavare, correndo il rischio di essere vittime di violenza e abusi lungo la strada. In alcuni casi, come conseguenza della siccità, donne e bambine portano sulle spalle un triplice fardello: devono cercare di sopravvivere, prendersi cura delle loro famiglie e salvarsi dalle violenze. È necessario un intervento urgente per mettere fine alla fame e alle violenze sessuali e permettere alle comunità di sopravvivere». In Somalia, 6,2 milioni di persone hanno urgente bisogno di aiuto e in Somaliland >>

l'80% del bestiame è morto a causa della siccità. Daniele Donati, rappresentante della Fao nel Paese, ha sostenuto: «La Somalia è un'economia tradizionalmente agro-pastorale. Le massicce perdite di bestiame hanno colpito gravemente l'economia e la popolazione. È fondamentale continuare a sostenere le famiglie dei pastori a resistere agli *shock* legati al clima fornendo aiuti veterinari tempestivi e foraggio per il bestiame». Se scompaiono le greggi per i somali non ci sarà futuro.

CAMBIAMENTI CLIMATICI CAUSATI DALL'UOMO

In Etiopia sono oltre 5 milioni e mezzo le persone affamate ed a forte rischio di epidemie. Di recente il governo di Addis Abeba ha rivelato che tre milioni di madri e bambini sotto i cinque anni sono in condizioni di malnutrizione. Eleni Tekalegne, responsabile per i diritti delle donne di *ActionAid* in Etiopia, ha detto: «In molte regioni del Sud-est del Paese madri e bambini sono in condizioni

sempre peggiori a causa della siccità. Dobbiamo agire ora per proteggere chi soffre la fame». In Sud Sudan alla carestia si somma il persistere di una guerra civile infinita e dimenticata. Le stime indicano che un milione e mezzo di persone sono a rischio e 275mila bambini sono al limite della sopravvivenza. In una parte del Paese è stato dichiarato ufficialmente lo stato di carestia. Gli studiosi del clima ritengono che l'assenza di precipitazioni sia causata dai cambiamenti climatici prodotti dall'uomo. A questo, in media ogni cinque anni, si aggiunge un anomalo riscaldamento dell'Oceano Pacifico centrale nei mesi di dicembre e gennaio. Questo fenomeno, chiamato *El Niño*, con la sua grande estensione, è in grado di condizionare l'ambiente dell'intero globo. Le conseguenze dell'aumento di temperatura dell'acqua causano piogge persistenti, inondazioni, uragani, ma anche siccità e incendi. A catena si verificano un calo drammatico dei raccolti, la fluttuazione dei prezzi ed una seria instabilità dei

mercati. Un quadro così incerto e la estrema volatilità delle quotazioni dei prodotti agroalimentari favorisce da un lato grandi arricchimenti per gli speculatori e, nei Paesi del Sud del mondo, una crisi complessiva che diffonde malnutrizione diffusa e moltiplica le migrazioni forzate. Si valuta infatti che un terzo delle persone in fuga dalla propria terra di origine sia costretta a farlo a causa del clima avverso. I campi profughi nei diversi Paesi colpiti dalla siccità sono diventati immensi agglomerati di tende e baracche senza fognie, reti elettriche o altre infrastrutture in grado di prevenire il diffondersi delle malattie. Mentre il sovraffollamento e la convivenza forzata causano violenza e sopraffazione. Le organizzazioni umanitarie internazionali chiedono aiuto per queste popolazioni oppresse da condizioni di vita non più sostenibili e ricordano al ricco Occidente che gli abitanti del Corno d'Africa «a fronte di altre grandi crisi umanitarie, rischiano di essere abbandonati, lasciati indietro e dimenticati». □





Le propagande e i gas abusati in Siria

di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Intossicato dai gas in Siria, intossicato dalle propagande nel resto del mondo: non c'è pace per il popolo siriano. La confusione dilaga sovrana davanti alla tragedia della Siria, entrata nell'ottavo anno di conflitto, dove le armi chimiche sono state usate svariate volte sebbene molti si ostinino a negarne l'evidenza. E a trascurare il fatto che all'agenzia dell'Onu che si occupa di armi chimiche siano stati fatti importantissimi passi avanti. Vediamo il dettaglio di alcuni di questi attacchi al gas, a cominciare dal 2013, con il grande massacro chimico della

Ghouta: quei gas erano compatibili con i componenti chimici in dotazione all'esercito siriano.

Poi a Khan Shaykoun, dove le armi chimiche, come si è appurato, furono usate fattivamente dall'esercito siriano. Poi ad Aleppo, dove è *Amnesty International* ad aver fornito una mappatura dettagliata dell'uso del cloro da parte dell'esercito siriano durante l'assedio. E Douma? Vista così, in questo quadro, è più difficile dubitare che esistano le prove di cui ha parlato il presidente francese, Emmanuel Macron. Ma per il momento non possiamo dire di più. Però certamente prima di parlare del perché di questi orrori è importante uscire dal tunnel delle propagande.

Ripercorriamo il gioco delle propagande in Siria, Iraq, Libano, dove la verità è stata sempre manipolata e la politica del doppio standard usata mille volte dall'Occidente.

La responsabilità madre dell'attuale caos mediorientale va attribuita agli americani, che con F. D. Roosevelt ebbero il coraggio di allearsi con i sauditi, sostenuti da quegli ulema wahhabiti con cui avevano stretto un >>



patto di ferro molto tempo prima. Soprattutto i wahhabiti vennero percepiti come una peste dal sultano ottomano di inizio Ottocento, che scatenò contro di loro la guerra che si concluse con la loro sconfitta nel 1818. «Avvelenano i pozzi dell'islam», pensavano alla Sublime Porta, soprattutto quando i wahhabiti distrussero il mausoleo sciita dell'imam Hussein, figlio del califfo Ali. La sconfitta dei wahhabiti fu rovinosa.

Ma dopo la fine dell'Impero Ottomano nessuno si sarebbe preoccupato di preservare i pozzi islamici dalla minaccia delle eresie.

Dopo il patto con Washington il destino dei sauditi e dei wahhabiti migliorò non di poco.

Origina qui l'illusione di molti di poter trovare solo qui l'origine del terrorismo religiosamente ispirato. E invece non è così.

Anche Mosca ha il suo peccato originale:

contro Washington e Riad l'imperialismo sovietico si è sempre basato su generali golpisti che avevano conquistato con la loro eresia laica le capitali del fronte laico, Il Cairo, Damasco, Baghdad.

Ovunque il sistema laico è durato un attimo, il fondatore del partito laico panarabista, Aflaq, addirittura cacciato, i suoi perseguitati. Ecco perché è morto in esilio, a Parigi.

I *golpe* che hanno portato al potere militari capaci di tutto erano un'eresia

Civili siriani e ribelli evacuati dalla città di Arbil, imbarcati su pullman alla volta di Damasco.



per questo campo tanto grave quanto grave era l'eresia wahhabita per il campo islamico. Saddam Hussein è stato a lungo il titolare dell'eresia irachena, gli Assad di quella siriana.

Il primo massacro chimico della storia mediorientale è attribuibile a Saddam, le sue vittime i curdi. Siccome Saddam lottava contro l'Iran, gli Stati Uniti lo guardarono con compiacenza in quella circostanza. Ma quando Assad massacrò i palestinesi in Libano, lo guardarono

con grande compiacenza i russi.

Senza rifare tutta la storia dei massacri dei palestinesi in Libano con la copertura siriana, a cominciare dal 1978, è bene ricordare che gli autori materiali di tutti questi massacri sono stati cristiani, con Elie Hobeika, il principale responsabile del massacro di Sabra e Chatila, imposto come ministro del Libano post-bellico proprio da Hafez el Assad.

Per gli Assad la Siria non ha i confini che noi conosciamo, ma quelli della Grande Siria, quindi comprende il Libano, Israele, Palestina, Giordania, tutti Stati che per gli Assad non esistono.

Dunque è da allora che sappiamo che in Siria sarebbe andata a finire così, visto anche che negli anni Ottanta il ministro della difesa siriano, Tlass, scrisse che il piano dei fratelli Assad comprendeva bombardamenti indiscriminati di Damasco se la rivolta fosse arrivata nella capitale, con una forza di fuoco di 700 cannonate mb21 ogni minuto.

Le propagande non tengono conto di tanti orrori, di cui gli opposti imperialismi sono responsabili, e dimenticano che oggi c'è un altro imperialismo che emerge, anch'esso figlio di un'eresia, quella khomeinista. Il golpe con cui i khomeinisti si sono presi la rivoluzione iraniana è famoso, la cattura degli ostaggi all'ambasciata americana, ma quella rivoluzione non era teocratica, come il khomeinismo.

Ora si vuole esportare la teocrazia khomeinista fino alle sponde del Mediterraneo, inglobando in questo impero teocratico Iraq, Siria, Libano. Strano che regimi laici siano alleati di un progetto imperiale teocratico, no?

Non c'è traccia di laicità nel regime militare e nazisteggiante di Assad, non c'è traccia di islam in quello saudita, che ha già rovinato l'islam riempiendo il mondo di imam wahhabiti, tutti sostenuti dai petrodollari di Riad.

Le Chiese d'Oriente, per tradizione cesaropapiste, non possono che difendere tutti i governi con i quali hanno a che fare, proprio per il loro cesaropapismo

e per la loro consapevolezza che Putin, come gli zar, ambisce a presentarsi come il protettore dei cristiani in quelle terre. Non a caso tutti questi patriarchi non hanno speso una parola per i martiri cristiani uccisi da Assad e Hezbollah per le strade di Beirut dopo l'assassinio di Hariri. Quei cristiani erano autorevoli intellettuali, grandi editori, leader dal passato comunista e così via, ma non erano di cultura cesaropapista. Per questo il loro martirio è caduto nel silenzio.

Solo papa Francesco ha spezzato queste propagande, tutte. Sostenendo le ragioni di chi è andato a picco, sotto la violenza di tutti i satrapi mediorientali, di qualsiasi religione o etnia siano, a me sembra che oggi sia la sola speranza per gli arabi, insorti contro i wahhabiti e i generali che hanno derubato i loro Paesi di ogni ricchezza e di ogni diritto. Ma chi rimane all'ombra delle propagande difficilmente può vederlo.

In Siria i massacri chimici dipendono dalla mancanza di soldati per l'esercito di Assad. Non ha soldati perché i siriani si rifiutano di servirlo: solo i miliziani, se sconfitti, possono andare a rinforzare le sue milizie.

Se guardassimo anche alla tragedia dello Yemen potremmo vedere un racconto simile, ma a parti capovolte. Ma le propagande lo nascondono, solo papa Francesco può portarci oltre, visto che parlano a tutti le parole che ha pronunciato sulla Siria a Pasqua: «E noi oggi domandiamo frutti di pace per il mondo intero, a cominciare dall'amata e martoriata Siria, la cui popolazione è stremata da una guerra che non vede fine. In questa Pasqua, la luce di Cristo Risorto illumini le coscienze di tutti i responsabili politici e militari, affinché si ponga termine immediatamente allo sterminio in corso, si rispetti il diritto umanitario e si provveda ad agevolare l'accesso agli aiuti di cui questi nostri fratelli e sorelle hanno urgente bisogno, assicurando nel contempo condizioni adeguate per il ritorno di quanti sono stati sfollati».

□

Dal microcredito al *warrantage*

Apertura del magazzino di Kouloho, Burkina Faso.

C'è un sistema di finanziamento per i piccoli produttori delle zone rurali del Burkina Faso, esposti ai rischi di stagioni secche o della mancanza di compratori del raccolto. È il *warrantage* che permette di fare del raccolto un pegno per i finanziamenti. Vediamo di cosa si tratta.

di **STEFANIA GARINI**
s.garini@cisvto.org

Oggi a Kouloho è un giorno importante. Gli uomini del circondario, chi a piedi, chi in bici o in motorino, fanno ressa attorno al magazzino in cui sono conservati i loro

raccolti: mais, sorgo, miglio, riso, arachidi, ecc. C'è sempre un po' di trepidazione quando, una volta al mese, i lucchetti vengono aperti per controllare lo stato di conservazione dei prodotti. Kouloho è uno dei 62 villaggi nel Sud-ovest del Burkina Faso che aderiscono alla COPSAC, una cooperativa agricola il cui nome in

lingua *dagarà* significa "coltivare è meglio". «La COPSAC è nata a metà degli anni 2000 mettendo insieme otto Unioni di produttori/produttrici locali. Oggi raggruppa tremila membri e ha sede centrale a Founzan, nella regione degli Alti Bacini» spiega Felicité Kambou, la direttrice. «Il Burkina Faso è alle prese con una desertificazione progressiva che rende difficili le coltivazioni; e per parecchi anni abbiamo subito la concorrenza del riso thailandese a basso costo, perciò faticavamo a tirare avanti con i nostri cereali. Un po' alla volta, però, le cose sono cambiate, soprattutto quando - grazie all'appoggio della Comunità Impegno Servizio Volontariato (CISV) di

Torino, della Cooperazione Svizzera e del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo - abbiamo iniziato a utilizzare il sistema del *warrantage*, che ha trasformato radicalmente la nostra vita».

UN SECONDO RACCOLTO

Il *warrantage* è una particolare forma di microcredito, che garantisce prestiti a chi di norma sarebbe escluso dai circuiti creditizi tradizionali. Il meccanismo è semplice ma rivoluzionario: al momento del raccolto, tra ottobre e dicembre, ogni contadino dà in garanzia alla banca una parte del suo prodotto, che viene stoccato in un magazzino affidato al comitato di gestione della cooperativa; in cambio la banca eroga un prestito per sei, otto mesi, pari al 75-80% del valore del prodotto. «Così i contadini non sono costretti a svendere subito il raccolto nel periodo in cui i prezzi sono più bassi, e hanno i mezzi per far fronte alle necessità quotidiane, come mandare i figli a scuola o provvedere alle spese mediche» spiega Felicité Kambou. «Possono anche investire in piccole attività generatrici di reddito, come l'allevamento di polli e ovini, l'orticoltura o il commercio». Nel momento più critico, al culmine della stagione secca, il contadino può così rimborsare il credito e recuperare

i cereali stoccati, che sono ora disponibili per il consumo familiare, la semina o la vendita a prezzi più vantaggiosi. «Tra aprile e giugno, sul mercato i sacchi di cereali possono valere anche il doppio, perciò il momento in cui si prelevano dal magazzino viene detto "secondo raccolto"» dice Bondou Douderot, supervisore della COPSAC.

MICROCREDITO "IN FORMA"

Ma da dove nasce l'idea del *warrantage*? Tutto ha inizio dal parmigiano. Un formaggio talmente pregiato che le banche europee non si fanno problemi ad accettarlo come garanzia in cambio dei prestiti erogati. Addirittura sono disposte ad attrezzarsi con speciali "depositi" in cui conservano le forme ricevute in pegno per i 24 mesi necessari alla stagionatura: se al termine il cliente non riesce a saldare il debito, fatto peraltro raro, la banca può rivendere il prezioso formaggio senza rimmetterci. Colpito da questa pratica, nel 2005 Daniel Marchal, agronomo della *Food and Agriculture Organization* (FAO), ha voluto sperimentare in Niger un sistema analogo per combattere la povertà, usando i cereali al posto del parmigiano reggiano. Vista l'efficacia dei primi tentativi, i cooperanti del CISV, presenti dal 1985



nel Burkina Faso alle prese con un cronico deficit alimentare, hanno deciso di adottare il metodo, denominato *warrantage* (dall'inglese *warranty*, cioè "garanzia").

Anche nel caso dei cereali o dei legumi africani, a differenza di quanto ci si potrebbe forse aspettare, il sistema ha un'altissima percentuale di rimborso sul prestito: «I contadini restituiscono alla banca praticamente tutto il denaro ricevuto» spiega Michele Vaglio Iori, responsabile gestionale dei progetti CISV in Burkina Faso e Niger. «Ciò si spiega perché è interesse di tutti saldare i debiti, in modo da poter fruire del prestito anche l'anno successivo. Perciò, se qualche membro della cooperativa fatica a rimborsare il denaro, è la stessa COPSAC che se ne accolla l'onere, facendosi garante della restituzione al 100%». Di fatto «c'è una forte pres- >>



OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

PIACERE, JEAN-MARC M'BOUA!

Si è presentato a tutti, Jean-Marc M'Boua, un ventenne originario della Costa d'Avorio, che vive a Prato in una casa di accoglienza per migranti gestita da Coop 22 Onlus. Si è presentato a tutta la Toscana e la Lombardia, andando a finire sulle pagine della cronaca locale, per una bella notizia di cui si è reso protagonista a fine marzo scorso.

Questi i fatti: la squadra di calcio di Jean-Marc, la Vaianese Impavida Vernio, ha appena giocato in casa con l'avversaria, la Folgore Marlia, nella quale milita un ragazzo lucchese, Andrea Della Maggiora. È negli spogliatoi del campo sportivo pratese che quest'ultimo perde il portafogli, senza accorgersene. Il giovane ivoriano lo ritrova quando ormai l'altra squadra toscana se n'è andata. Cosa fare? Non ha nessun numero di telefono di riferimento, ma dai documenti evince l'indirizzo del proprietario. Decide così di andare a riportargli personalmente quanto smarrito: 60 chilometri in treno da Prato a Lucca e, una volta arrivato, altri 10 da fare a piedi. Jean-Marc non si perde d'animo: si mette in cammino e arriva a destinazione, compiendo la sua missione. Lo stupore del giovane lucchese è immenso: lo ringrazia, gli dà una ricompensa per il gesto compiuto, lo riaccompagna in auto alla stazione ferroviaria. Poi racconta tutto a suo padre, dirigente della *Magic Pack* di Gadesco (Cremona) che promette a Jean-Marc di assumerlo nell'azienda di cui è responsabile.

Onestà, determinazione e gratitudine sono gli ingredienti di questo fatto di cronaca locale, rimbalzato nelle province toscane e lombarde. Qui tutti hanno avuto modo di conoscere l'integrità e la volontà di Jean-Marc M'Boua, ragazzo ivoriano arrivato in Italia dalla Libia, via mare, nel 2016 e poi accolto a Prato. È stato possibile perché la sorte gli ha dato l'opportunità di presentarsi. Chissà quanti altri Jean-Marc ci sono in giro per l'Italia che potrebbero far conoscere a tutti questa stessa onestà (e tante altre qualità)... Basterebbe che qualcuno decidesse di farsi loro prossimo.

sione sociale da parte degli altri membri del gruppo: in alcuni casi di inadempienza la cooperativa può persino richiedere l'intervento dello *chef couturier*, il capo tradizionale che nei villaggi è ancora un'autorità riconosciuta, che interviene per ammonire o minacciare di malasorte il debitore insolvente».

A DOPPIA MANDATA

All'arrivo dei responsabili del magazzino di Kouloho, i contadini fanno ala per permettere loro di aprire il pesante portone metallico, che custodisce 60 tonnellate di cereali. Una volta entrati, ognuno va a verificare lo stato dei propri sacchi, su cui è scritto il nome del proprietario. Come ci spiega Doban, uno dei contadini, «il magazzino dev'essere in muratura e ben sigillato per impedire che entrino topi o serpenti, ed è provvisto di griglie per l'aerazione. Inoltre spargiamo olio di *neem*, un insetticida naturale che tiene lontani i parassiti». Il prodotto stoccato come garanzia dev'essere ben conservato anche perché «la cooperativa si accolla tutti i rischi, come furto, incendio, deperimento dei cereali» spiega François Daourou, segretario del comitato di gestione. «I primi anni era previsto un doppio sistema

di lucchetti, uno lo teneva la COPSAC e uno la banca, per cui dovevano essere entrambi presenti all'apertura. Dopo il primo anno, visto che tutto filava liscio,

la banca ha affidato anche le sue chiavi alla Cooperativa». Ormai gli istituti di credito locali conoscono bene la COPSAC, con cui si è creato un rapporto di fiducia che ha permesso anche un aumento dei prestiti erogati: da tre milioni di franchi cfa (circa 4.500 euro) nel primo anno, agli attuali 80 milioni di franchi cfa

(120mila euro). «C'è stato anche un altro miglioramento», racconta la direttrice Felicité Kambou: «All'inizio ero costretta a recarmi in città per prelevare i soldi dalla banca, dovevo viaggiare con il rischio di essere aggredita e rapinata per strada, era una grossa responsabilità. Poi a forza d'insistere, ho convinto la banca a mandare un suo rappresentante al villaggio, anche perché vedesse di persona i nostri territori e le condizioni di vita e lavoro».

UN MODELLO REPLICABILE

L'ispezione a Kouloho volge al termine, i contadini tornano a casa soddisfatti, presto potranno riscattare il loro debito.



Felicité Kambou, direttrice della cooperativa agricola COPSAC.

Il **CISV** (www.cisvto.org) è un'associazione da oltre 50 anni impegnata nella lotta alla povertà e per i diritti umani. Interviene nei settori di agricoltura e allevamento, risorse idriche, microfinanza, diritti umani, diritti delle donne e dei minori in 12 Paesi di Africa e America Latina (Benin, Burkina Faso, Mali, Senegal, Guinea, Niger, Burundi, Brasile, Colombia, Guatemala, Haiti, Venezuela). In Italia si occupa di diritti dei migranti, accoglienza profughi e richiedenti asilo, svolge attività di educazione nelle scuole e di animazione del territorio su sviluppo, sicurezza alimentare, consumo critico. Ha dato vita in Piemonte a tre "fraternità" dove le persone vivono insieme condividendo beni, spazi e tempi e si impegnano in attività di accoglienza e solidarietà (www.cisvfraternita.it).

S.G.

Il mercato della città di Dano, Burkina Faso.



Michele Vaglio Iori, responsabile dei progetti Cisl in Burkina Faso e Niger.

«Oggi molte delegazioni vengono qui da tutto il Burkina Faso e dai Paesi vicini come Mali, Niger e Guinea, per seguire corsi residenziali sul *warrantage*, ormai riconosciuto a livello internazionale come un valido strumento di lotta all'insicurezza alimentare» spiega Felicité. «Nel nostro caso, il *warrantage* ha permesso di aumentare la produzione agricola e la vendita sul mercato, è migliorata la qualità della vita nelle famiglie, e tanti giovani non sono più costretti a migrare contro voglia».

Come dice François Daourou, il *warrantage* è «particolarmente utile nelle annate meno piovose come questa, perché garantisce una disponibilità di cibo che altrimenti non ci sarebbe». Consente anche di non svendere il prodotto nel periodo in cui la famiglia ha più spese, quando i figli vanno a scuola o c'è da celebrare la festa islamica della *tabaski*. Inoltre esso tutela i produttori dalle

pressioni sociali, come spiega l'economista Andrea Ghione: «Nella stagione secca le scorte di cereali, se conservate in casa, sono oggetto di continue richieste da parte di parenti e vicini, e finiscono per esaurirsi. Ciò mette a rischio la sicurezza alimentare di tutta la famiglia durante la *soudure*, cioè il periodo tra la fine delle scorte e il nuovo raccolto». Gli stessi contadini riconoscono che lo stoccaggio "a domicilio" non conviene, perché «la famiglia è la prima a essere devastante». In tal senso può sembrare che il *warrantage* riduca la solidarietà intra-familiare. In realtà «esso accresce la disponibilità di risorse e rafforza la solidarietà tra tutte le famiglie del villaggio al momento della *soudure*, quando coloro che hanno praticato il *warrantage* e beneficiato dei prestiti bancari possono aiutare gli altri, incoraggiandoli a seguire il loro esempio nella successiva stagione agricola». □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

L'EREDE AL TRONO SAUDITA DA MACRON

Negli ultimi due mesi si è aggrato per l'Europa (e per gli Stati Uniti) un principe saudita dal futuro brillante: si tratta dell'erede al trono Mohammed bin Salman. Ricevuto con tutti gli onori in Francia da Emmanuel Macron, che ha parlato di «relazione eccellente» e negli USA da Donald Trump che ha siglato con lui un «patto nucleare» in funzione anti-Iran. Il 32enne Mohammed è anche ministro della Difesa in Arabia Saudita e capo delle Forze armate, tra i principali responsabili della campagna militare yemenita, che si continua a combattere sulla pelle della gente. Da sette anni Iran e Arabia Saudita si contendono il potere regionale in Yemen. Bin Salman *junior* ha guidato in prima persona la coalizione internazionale nell'operazione *Decisive Storm* lanciata il 26 marzo 2015 che ha messo in difficoltà l'Iran. Ma la stampa estera considera Mohammed un moderato: la nuova generazione dei leader sauditi "illuminati". Il *Time* gli dedica addirittura una copertina con foto d'autore. Una lunghissima intervista durante la quale il Delfino esplicita i dettagli della sua politica estera. Il nemico numero uno naturalmente è l'Iran. Che lui insiste nel considerare pericoloso «non tanto per l'Arabia Saudita» quanto per il mondo intero. Con l'America Mohammed va d'accordo più adesso di prima: con Obama l'intesa non era completa, dice. Mentre Bin Salman si pavoneggia in Occidente le associazioni umanitarie chiedono «la fine dei bombardamenti che prendono di mira i civili in Yemen e il rispetto del diritto internazionale umanitario». Cosa che appare completamente fuori dall'orizzonte saudita, il cui obiettivo è unicamente quello di vincere la guerra. Se è vero che le atrocità di questo ennesimo conflitto per procura sono un crimine contro l'umanità, è vero che l'Occidente non si smentisce mai e con i signori della guerra continua ad andare a braccetto.



Yser Murtaja, reporter palestinese dell'agenzia *Ain Media*, ferito a morte lo scorso 6 aprile nella Striscia di Gaza.

Quelle inchieste firmate co

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Nasce in Africa la Giornata internazionale della libertà di stampa che si celebra il 3 maggio in tutto il mondo. Nel 1991 a Windhoek, capitale della Namibia, un gruppo di giornalisti africani si riunì in quel giorno

per stilare una dichiarazione sull'importanza della libera informazione negli Stati africani. Una *magna charta* ispirata all'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo in tempi in cui internet non era ancora la potente rete di oggi. In piena era delle "post verità", dalle *fake news* alle censure politiche, 27 anni dopo il mondo dell'informazione è ancora intrappolato nelle

maglie di nuove e vecchie pastoie. Che ad alcuni possono costare la vita, come ai 65 reporter uccisi nel mondo lo scorso anno nello svolgimento della loro professione, mentre i colleghi in carcere sono 326, quelli tenuti in ostaggio 54 e due gli scomparsi. Tra le vittime di quest'anno Jan Kuciak, 27 anni, redattore del sito *Aktuality*, ucciso con la fidanzata il 26 febbraio scorso mentre conduceva



ol sangue

indagini sulle infiltrazioni della 'ndrangheta italiana in Slovenia, con coinvolgimenti che toccano partiti e personaggi politici al governo e dimissioni eccellenti seguite alla sua morte. Anche Yser Mur-taja, 30 anni, era un coraggioso reporter palestinese dell'Agenzia *Ain Media*. Stava documentando le proteste degli abitanti della Striscia di Gaza di venerdì 6 aprile scorso e indossava un giubbotto anti-

Le inchieste più coraggiose, il giornalismo d'indagine, la ricerca della verità oltre la cronaca: tutto questo può costare la vita a chi vive la sua professione come un servizio alla società. E dove un giornalista muore, la democrazia è in crisi.

proiettile con la scritta *Press* ben visibile.

DOVE LA DEMOCRAZIA È VIOLATA

Yan e Yser sono gli ultimi nomi di una lunga lista di uomini e donne che hanno scelto un mestiere difficile come quello del servizio alla verità anche a prezzo della vita. Martiri laici con una passione che è servizio alla società, alla libertà di opinione e alla democrazia, il cui sacrificio deve essere ricordato come un *memento* che risveglia le coscienze. Lo dimostra il rapporto di *Reporters sans frontieres* (Rsf) che annualmente aggiorna la mappa della libertà di stampa a livello internazionale, colorando di molte sfumature dal rosso fino al nero i Paesi in cui *leader* e regimi totalitari mantengono il potere, censurando le opinioni del loro popolo a prezzo di violazioni delle libertà personali che non possono essere taciute. «Una stampa libera può essere buona o cattiva, ma senza libertà non potrà che essere cattiva» scriveva Albert Camus e i fatti lo dimostrano. Il *Word press freedom* 2017 racconta un mondo in cui i poteri politici ed economici sono sempre più collegati e rafforzati da reciproche connivenze, mantenute grazie ad una vigilanza costante nei confronti dei media. Anche in epoca di internet persino le democrazie di lunga data sembrano essere scese a patti con i principi basilari della società civile. Se la Norvegia è al primo posto nel rispetto della libertà di stampa e la Corea del Nord è all'ultimo (180esimo), in mezzo troviamo alcuni "scivoloni" come quello degli Stati Uniti

di Donald Trump (dal 43esimo al 45esimo posto), il Regno Unito (meno due posti) il Cile e la Nuova Zelanda. Anche la Polonia di Jaroslaw Kaczynski ha perso sette posizioni nel 2017 (54esimo posto) per gli ostacoli agli organi di informazione indipendente. Stessa *trend* per l'Ungheria (71esimo posto) del riconfermato Viktor Orbán, la Turchia di Tayyip Erdogan scesa al 155esimo posto, a pochi gradini dal 148esimo gradino della Russia di Vladimir Putin. Nell'insieme del planisfero elaborato da Rsf, cosparso di nazioni colorate di nero, quasi due terzi (62,2%) dei Paesi hanno registrato censure più forti nell'informazione interna ed estera, mentre il numero degli Stati virtuosi è diminuito del 2,3%. In controtendenza invece l'Italia che si attesta al 52esimo posto scalandone ben 25 rispetto all'anno precedente, soprattutto grazie all'impegno dei giornalisti che si occupano di inchieste a rischio nei campi minati degli affari delle mafie.

MEDIO ORIENTE, ASIA E AFRICA

Le criticità maggiori si confermano nella regione del Medio Oriente frammentato dal dramma dell'interminabile agonia della Siria e della guerra in Yemen, dove i *reportage* dai fronti caldi espongono i giornalisti a rischi gravi e continui. In Asia si registrano alcuni record negativi, come nel caso della Cina e del Vietnam (rispettivamente al 176esimo e al 175esimo posto) dove la libertà di stampa è praticamente una parola senza significato dato l'altissimo numero di *blogger* e >>



giornalisti imprigionati o spariti nel nulla. Informazione in catene anche nelle Filippine (127esima) del presidente Rodrigo Duterte, in Pakistan (139esimo) e in Bangladesh (146esimo posto). Anche nel continente africano ci sono situazioni di costrizioni gravi della libertà dei media, come in Tanzania dove il presidente John "Buldozer" Magfuli ha promesso «giorni contati per i giornali che incitano al dissenso. Non permetteremo che la Tanzania diventi una discarica

grazie a loro, questo non accadrà sotto la mia amministrazione». Anche il Gambia spicca nella classifica di Rsf per la recente sentenza del 14 febbraio scorso della Corte di giustizia africana della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) che ha ordinato al governo di «modificare o abrogare le leggi odiose» in base alle quali nel 2015 sono stati incarcerati quattro giornalisti dal regime dell'allora dittatore Yanya Jammeh.

SHIFA, ANJA, DAFNE E LE ALTRE

Tra le vittime della difesa della libertà di informazione aumentano i nomi delle inviate sui fronti di guerra e nelle zone a rischio del pianeta. Scrive il *report* di Rsf che «gran parte di esse avevano in comune di essere giornaliste d'inchiesta esperte, combattive, dalla scrittura pungente. Nonostante le minacce continuavano ad indagare, a svelare casi di corruzione e altre vicende riguardanti autorità politiche o gruppi mafiosi.

Ritratto della giornalista Miroslava Breach Velducea, uccisa a Ciudad Juarez in Messico, il 23 marzo dello scorso anno.



Dafne Caruana Galizia, uccisa a Malta il 16 ottobre 2017.



Hanno pagato con la vita le loro inchieste». Come la giornalista curda Shifa Gardi, 30 anni, redattrice del canale televisivo Rudaw, uccisa il 3 maggio 2017 dall'esplosione di una bomba nelle strade di Mosul. Anche il

premio Pulitzer Anja Niedringhaus è stata uccisa a bruciapelo in Afghanistan il 3 aprile 2014, mentre Kim Wall è stata ritrovata morta il 23 agosto 2017 a Copenhagen, dopo avere visitato un sottomarino e averne intervistato il progettatore. Tragico finale anche per Gauri Lankesk, massacrata dalle raffiche di mitra il 5 settembre 2017 a Bangalore in India per i suoi articoli contro il sistema delle caste, e Miroslava Breach Velducea morta per mano ignota davanti all'ufficio del procuratore generale di Ciudad Juarez in Messico per le sue inchieste sui rapporti tra uomini politici e criminalità organizzata. Dafne Caruana Galizia, 53 anni, madre di tre figli, era una giornalista investigativa ed è stata uccisa il 16 ottobre 2017 dopo avere postato un ultimo articolo di denuncia contro la corruzione e gli affari sporchi che gravano intorno all'isola di Malta.

L'ULTIMA INCHIESTA

Aveva scritto numerosi articoli di denuncia sui collegamenti di Joseph Muscat, primo ministro maltese nell'affare dei cosiddetti *Panama Papers*, accusato altri politici di avere conti all'estero su cui versavano i proventi della prostituzione. Per questo era stata denunciata per diffamazione e più volte minacciata di morte insieme alla sua famiglia. Figlia del vecchio *leader* del partito dei Verdi di Malta, Dafne era abituata a pensare con la sua testa e a non guardare in faccia a nessuno.

L'ultima inchiesta a cui stava lavorando era incentrata sui traffici che attraversano il Mediterraneo dalla Libia all'Italia, passando per Malta. Dopo la sua clamorosa uccisione, numerosi arresti hanno



Anja Niedringhaus, fotografa dell'Associated Press, premio Pulitzer 2005, uccisa in Afghanistan nel 2014.

alzato il velo sui loschi traffici che attraversano il Mediterraneo. I colleghi italiani de *L'Espresso* hanno firmato un appello: «Grazie anche al suo giornalismo sappiamo oggi come l'isola dell'Unione europea, famosa solo per le polemiche sui migranti, si sia trasformata in qualcosa di tetro. Luogo dove impera il traffico di droga e ciò che porta con sé. Daphne non può essere morta invano. Per questo i giornalisti de *L'Espresso* firmano insieme questo appello a chi ha a cuore la verità, conscio o meno di quanto costi indagare, cercando di fare luce dove il potere vorrebbe ombra. Di quanto costi il giornalismo autentico a chi vuole raccontare i fatti. Ciao Daphne. Continueremo a farlo. Non ti lasceremo sola». Impegno mantenuto con la nascita di *Daphne Project* un consorzio internazionale di 18 testate che da mesi stanno continuando le ricerche interrotte dalla morte della giornalista maltese. Una inchiesta collettiva che sta creando un maremoto intorno all'isola al centro del mediterraneo □



Il Paese più infelice al mondo

La storia insegna che a volte il potere fa impazzire. È il caso di Pierre Nkuruziza, 54enne, presidente del Burundi, affetto dalla sindrome fatale del delirio di onnipotenza. Sul fatto che questo signore - di professione docente universitario di educazione fisica - fosse stato in passato un personaggio ambizioso, non vi erano dubbi, ma nel corso degli ultimi tre anni è andato per così dire fuori di testa. Da quando, cioè, si è

rifiutato di lasciare la massima carica dello Stato, nell'aprile 2015, alla scadenza del suo secondo mandato, peraltro, in flagrante violazione del dettato costituzionale. Basti pensare che lo scorso 3 febbraio, durante una partita amichevole di calcio a Bujumbura, tra gli *Haleluya Fc* e una fatiscente squadretta dello sperduto Comune di Kiremba, nella provincia burundese di Ngozi, sono stati arrestati Cyriaque Nkezabahizi e Michel Mutuma, rispettivamente allenatore e vice allenatore del *team* di Kiremba. Motivo? Il presidente Nkuruziza, "calciatore per diletto" della squadra degli *Haleluya Fc* (da lui sponsorizzata), sarebbe stato vittima di una cospirazione in quanto il *team* avversario, in buona parte formato da poveri rifugiati congolese,



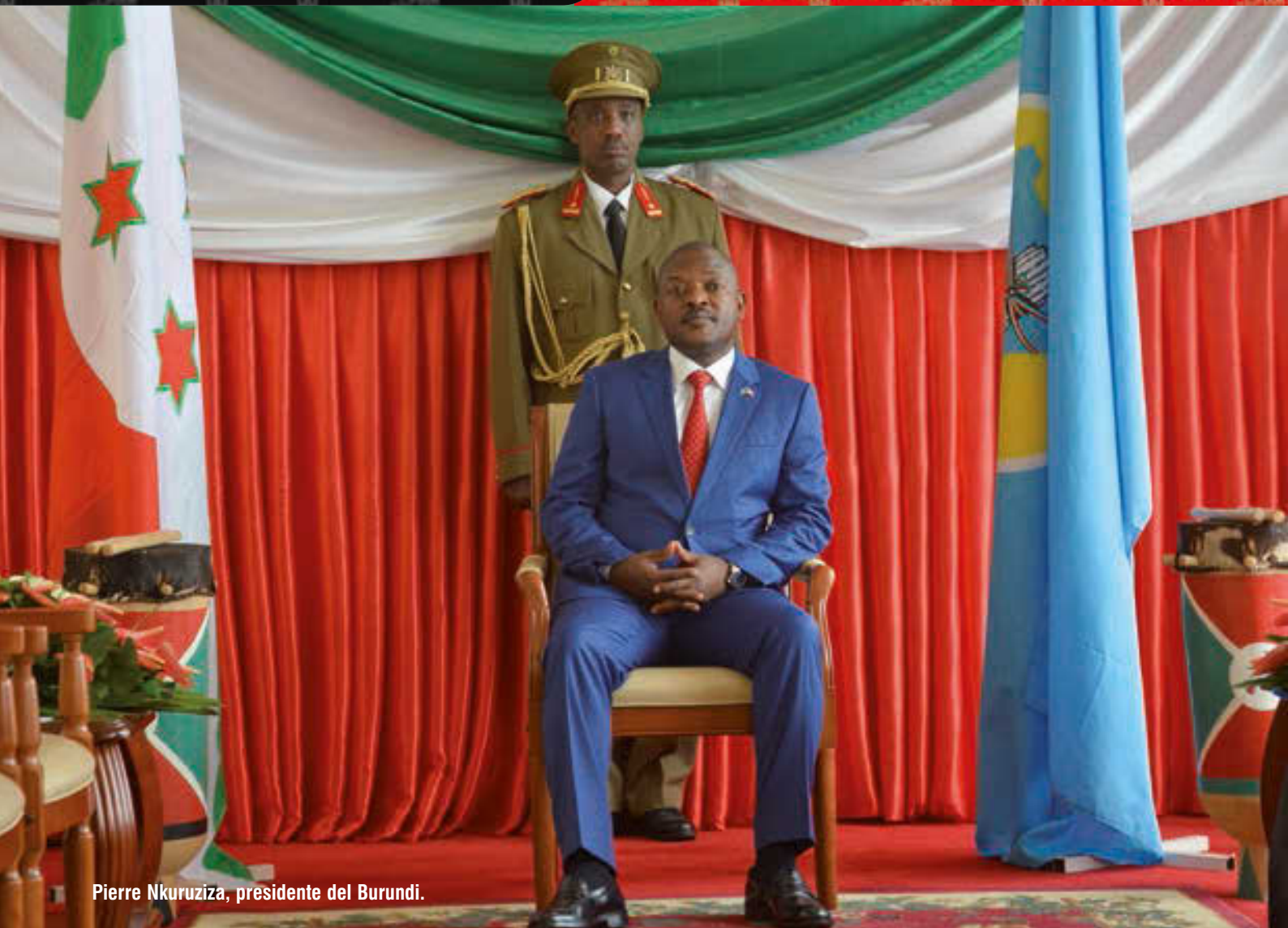
A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it

non si è fatto da parte quando egli, in qualità di punta, attaccava. Il reato è stato pertanto, stando ai cronisti sportivi, quello d'impedire al "presidente-goleador" Nkuruziza di segnare. Un oltraggio imperdonabile per chi come lui avverte il bisogno istintivo di affermare una pratica in voga tra i peggiori regimi della storia: il culto della personalità. Basti pensare che lo scorso 12 marzo ha costretto i suoi fedelissimi ad insignirlo del titolo di "Imbonezayamaho", che in lingua kirundi significa "Guida suprema ed eterna". La decisione è stata presa ufficialmente dal Cndd-Fdd (*Conseil national pour la défense de la démocratie - Forces pour la défense de la démocratie*), il partito di governo che Nkuruziza (presidente dal 2005) utilizza

per fare il bello e il cattivo tempo. Sta di fatto che l'appellativo in questione, a dir poco altisonante, ha suscitato una forte preoccupazione nei circoli diplomatici per cui il segretario del Cndd-Fdd, Evariste Ndayishimiye, è stato costretto ad arrampicarsi, per così dire, sugli specchi, adducendo problemi nell'interpretazione del titolo onorifico, tradotto dal kirundi. Ndayishimiye ha spiegato che il partito intendeva elevarlo allo stato di visionario per le sue idee, le sue azioni e i suoi insegnamenti, come se fosse, insomma, una sorta di novello "Cesare africano".

La verità è che, dietro la propaganda di regime, c'è un Paese disastroso, nel cuore della Regione dei Grandi Laghi, >>



Pierre Nkurunziza, presidente del Burundi.

dimenticato da tutto e da tutti. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, dal punto di vista politico-istituzionale, è stata la decisione di imporre un referendum, che si tiene a maggio, per approvare una riforma costituzionale il cui punto centrale eleva la durata del mandato presidenziale da cinque a sette anni. Nkurunziza potrà così ripresentarsi alle elezioni (in programma a questo punto nel 2020) in modo da rimanere al potere per altri 14 anni, fino al 2034. D'altronde, questo suo sfrenato attaccamento al potere si era già palesemente manifestato nel 2015, quando ottenne con l'uso della forza un terzo mandato, a dispetto della vecchia carta costituzionale e degli accordi di pace di Arusha, provocando una gravissima crisi politica, che costrinse 400mila burundesi a rifugiarsi nei Paesi limitrofi. «All'opposizione – stando a fonti autorevoli dell'agenzia missionaria *Fides* - viene impedito di fare propaganda per invitare la popolazione a votare "no" al referendum. In queste condizioni è quasi sicuro che la riforma costituzionale verrà approvata. Inoltre, le elezioni presidenziali del 2020 rischiano di essere una farsa».

Da rilevare che secondo un recente rapporto di una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite, la *leadership* di Nkurunziza, in questi ultimi tre anni, ha prodotto centinaia di esecuzioni extragiudiziali, migliaia di arresti arbitrari, sparizioni e torture. Fonti della società civile parlano addirittura di oltre 1.200 uccisioni perpetrate nel corso degli ultimi 18 mesi. Non è un caso se il *World Happiness Report* delle Nazioni Unite, lo scorso marzo, ha conferito al Burundi il triste primato di Paese più infelice del mondo, considerando non solo gli effetti del regime dittatoriale, ma anche la crescente povertà: oltre l'80% della popolazione locale sbarca il lunario con poco più di un euro al giorno, versando nella miseria più squallida. A dettare le regole del gioco è un'oligarchia che fomenta l'esclusione sociale, arricchendosi con i traffici illeciti dalla confinante Repubblica Democratica del Congo. Nkurunziza è dunque un problema serio per i burundesi, e la comunità internazionale – nelle sue molteplici articolazioni istituzionali (Nazioni Unite, Unione Africana, Unione Europea, ecc.) - sarebbe ora che uscisse dal letargo. Prima che sia troppo tardi. ■



RIFT VALLEY

PANORAMA

DI GIULIO ALBANESE
giulio.albانهe@missionitalia.it

Dove l'Africa si divide

Il continente si spacca? Un'antica faglia che attraversa il Kenya sta dando segnali inquietanti di risveglio. Si tratta di un processo geologico iniziato milioni di anni fa in una zona ricca di attività vulcanica. Ma anche di straordinari reperti delle origini della presenza dell'uomo sul pianeta.

In Kenya è avvenuto un qualcosa di sorprendente che ha suscitato grande interesse da parte della stampa internazionale. Infatti, dopo un lungo periodo di piogge intense, ad un centinaio di chilometri ad Occidente della capitale Nairobi, si è aperta nel terreno un'impressionante frattura profonda una quindicina di metri e, in certi punti, larga anche una ventina, tagliando in due la strada statale che collega Maai Mahiu a Narok. Secondo gli esperti, la frattura era preesistente ai violenti fenomeni temporaleschi, ma coperta da ceneri provenienti dal vicino vulcano Longonot, attivo particolarmente nella preistoria. Sembrerebbe, insomma, che la spaccatura sia soltanto uno spazio liberato dalle polveri vulcaniche, in conseguenza dell'azione svolta dall'acqua piovana. Le prime avvisaglie, stando alle testimonianze raccolte dalla stampa locale, si erano già avute il 18 marzo scorso. Sta di fatto che due settimane dopo, il giorno del cosiddetto Lunedì dell'Angelo, alcuni edifici sono crollati, altri sono stati seriamente danneggiati ed altri ancora, a scopo cautelativo, sono stati evacuati e dichiarati inagibili dalle autorità locali. È comunque evidente che quanto è avvenuto è una delle manifestazioni di un processo geologico che ha avuto origine milioni di anni fa che porterà al distacco della placca somala da quella nubiana. Queste voragini, dunque, >>

IL CONTINENTE SPACCATO IN DUE

Nei prossimi milioni di anni il Corno d'Africa si separerà dal continente africano lungo la linea di faglia che attraversa Tanzania e Kenya, divide l'Etiopia, tagliando anche la Somalia. Intanto già oggi bisogna fare i conti con le forti piogge e l'attività sismica che flagellano la Rift Valley, ovvero la fossa tettonica che parte dal Nord della Siria per arrivare fino al centro del Mozambico.

Sembrano parole e teorie prese in prestito da un libro di fantascienza ma su cui si sono confrontati improvvisamente a metà marzo scorso gli abitanti di Mai-Mahiu-Narok (Kenya) che sono stati svegliati da una scossa che ha causato uno squarcio nel terreno profondo 50 metri e largo 20. I passeggeri di un autobus diretto a Nairobi sono vivi per miracolo: avevano attraversato di pochi metri il buco profondo. Una famiglia ha visto la propria abitazione spaccarsi letteralmente in due parti. E sono centinaia i racconti dello stesso tono di gente impaurita.

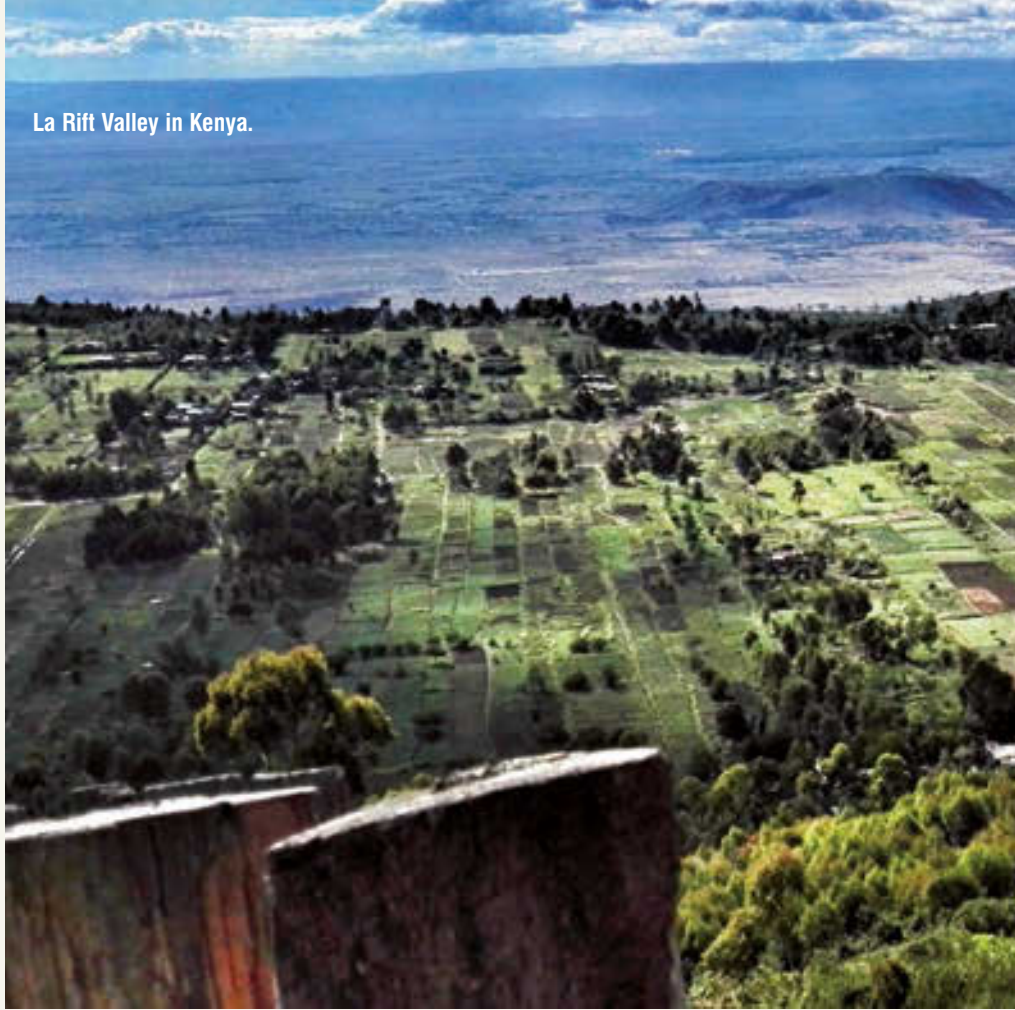
Gli scenari disegnati dai futurologi ci stanno dando un piccolo assaggio di quello che avverrà. Impossibile oggi fare previsioni ma è necessario confrontarsi con i primi effetti di questa attività tellurica già sotto i nostri occhi. L'apertura di fessure provoca l'esplosione del manto stradale, mettendo a repentaglio la vita di chi circola, ed inghiotte anche le acque circostanti. Di conseguenza l'acqua penetra nel terreno che cede, provocando nuove fenditure sotterranee che limitano di conseguenza le superfici edificabili perché c'è il rischio che le costruzioni siano letteralmente inghiottite dal "buco nero" della faglia. La prima misura richiesta dagli esperti è uno studio per individuare strade e percorsi che non siano vicini alle fratture della terra ed anche nuove aree per le abitazioni. Insomma si rischia che la divisione tellurica del continente africano abbia come preludio una serie infinita di stragi di innocenti. E tutto questo si può evitare senza rimandare le necessarie decisioni. **E.N.**

sono l'effetto superficiale di forze potentissime che agiscono nel sottosuolo.

MOVIMENTI TETTONICI IN CORSO

Siamo nella Rift Valley, detta anche Great Rift Valley, un attivo sistema di fosse tettoniche che si estende per circa 3.500 chilometri lungo il bordo orientale africano, dalla depressione della regione etiopica della Danalia, fino al Sudafrica, e che a settentrione continua, attraverso il Mar Rosso fino alla Si-

La Rift Valley in Kenya.



La strada statale che collega Maai Mahai a Narok divisa in due dalla frattura del terreno.





Sopra:

Tra milioni di anni la spaccatura causata dalla Rift Valley genererà un nuovo continente.

ria, lungo un asse segnato dal Golfo di Aqabah, dal Mar Morto e dalla valle del fiume Giordano. La sua attività, nell'arco di 30-50 milioni di anni, potrebbe portare alla formazione di un nuovo oceano, a partire proprio dal Mar Rosso. Questo in sostanza significa che secondo le previsioni ragionate dei geologi, ben quattro Paesi del Corno d'Africa – vale a dire la Somalia e metà Etiopia, Kenya e Tanzania - dovrebbero dividersi dalla piattaforma continentale per dare origine ad un nuovo continente. Un fenomeno che si è già verificato nel passato con la deriva tettonica che ha determinato la nascita del Madagascar nell'Oceano Indiano e della Nuova Zelanda nel Pacifico. Stando a recenti rilevamenti, la placca africana vera e propria e quella somala, lungo la depressione della Rift Valley, si stanno allontanando di circa cinque, sei millimetri all'anno. L'attuale assetto del sistema della Rift Valley è molto complesso ed è determinato dall'attività magmatica e dai movimenti tettonici che hanno generato diversi segmenti il cui andamento sembra essere stato condizionato da strutture precedenti all'era paleozoica, riattivate nel corso di cicli successivi,

che avrebbero conferito differente rigidità a diversi settori della crosta terrestre. Da rilevare che la zona più settentrionale, quella compresa tra l'altopiano etiopico e quello somalo, contrassegnata dai laghi Zuai, Abaya e Turkana, è stata abitata, nel Pleistocene, dai primi australopitechi fino all'*homo sapiens*. L'associazione tra ritrovamenti

paleoantropologici e la struttura geologica della Rift Valley non è casuale, dal momento che l'attività vulcanica e tettonica responsabile della formazione di queste depressioni e la contemporanea sedimentazione hanno creato condizioni ideali per la proliferazione della vita. In parallelo, colate di lava, sedimenti vulcanoclastici e ceneri vulcaniche hanno coperto rapidamente i resti animali e vegetali permettendo così la preservazione dei fossili. Basti pensare alla valle del fiume Omo in Etiopia, abitata fin dagli albori dell'umanità. Qui sono stati rinvenuti i resti di un australopiteco, risalenti a due milioni e mezzo di anni fa, e sono stati scoperti anche i resti di altri ominidi e segni della permanenza dell'*homo sapiens*, quali quarzi scheggiati, risalenti a circa 190mila anni fa. >>

LUCY, AUSTRALOPITECO AFARENSIS

La Rift Valley è stata una ricca sorgente di scoperte paleoantropologiche in Etiopia. Gli abbondanti sedimenti della valle, provenienti dalla rapida erosione dell'acrocorno etiopico, hanno creato un ambiente favorevole alla preservazione dei resti dei nostri antenati. Sono infatti state rinvenute numerose ossa di ominidi, tra cui anche quelle della celebre "Lucy", uno scheletro quasi completo di australopiteco *afarensis*, che fu scoperta dal paleoantropologo Donald Johanson. Nel novembre 1974, lo studioso, assieme ai suoi collaboratori, ritrovò ben 52 ossa, tra le quali i femori, la mandibola, alcuni frammenti del cranio, costole, vertebre e soprattutto il bacino, che permise di capire che si trattava di una femmina. La sera stessa, riuniti intorno al fuoco, gli studiosi le diedero un nome: la chiamarono Lucy, prendendo spunto da una delle canzoni che nell'accampamento venivano ascoltate di più: "*Lucy in the sky with diamonds*", dei Beatles. La famosa coppia di antropologi Louis Mary Leakey ha operato principalmente in queste zone. Recentemente sono stati ritrovati i resti di due antenati ominidi: una scimmia antropomorfa risalente a 10 milioni di anni fa e chiamata *Chororapithecus abyssinicus*, trovata nel triangolo di Afar, nell'Etiopia orientale, e il *Nakalipithecus nakayamai*, risalente anch'esso a 10 milioni di anni fa.

G.A.

LONGONOT, LA MONTAGNA DALLE “CRESTE RIPIDE”

Il Monte Longonot, che sale fino a 2.776 metri sul livello del mare, è uno strano vulcano situato a Sud-est del Lago Naivasha, nella Rift Valley del Kenya che si eleva sulla savana, non lontano da dove si è manifestata la frattura del terreno lo scorso 2 aprile. Secondo alcune testimonianze, pare abbia avuto l'ultima eruzione nel 1860. Il suo nome deriva dalla parola Maasai “*oloong'ot*”, che significa “montagna dai molti speroni” o “creste ripide”. Il suolo pietroso ha una scarsa vegetazione ma il cratere contiene, al suo interno, una foresta praticamente impenetrabile. Il Longonot ospita una grande caldera di otto per 12 chilometri formata da vaste eruzioni di lava trachitica circa 21 mila anni fa. Il cratere sulla sommità del vulcano ha una larghezza di 1,8 chilometri. Il recente monitoraggio del Longonot ha dimostrato la presenza di sistemi magmatici attivi sotto questo vulcano; piccoli sfiami di vapore si trovano distanziati intorno alle pareti del cratere. Il monte Longonot è protetto dal *Kenya Wildlife Service* essendo parte integrante del Parco nazionale del Monte Longonot, una riserva che si estende su circa 50 chilometri quadrati. **G.A.**

Le acque, raccolte dal fiume Omo, finiscono nel lago Turkana, un grande bacino - 6.405 chilometri quadrati, profondità media 30 metri - che si estende per la maggior parte oltre il confine etiopico, in Kenya. Un territorio che è considerato la culla dell'umanità, con una lunghissima storia geologica che si perde nella notte dei tempi, fatta di attività tettoniche e vulcaniche che, comunque, proseguiranno, rientrando questi processi in quella che è la fisiologia dinamica del nostro pianeta. Sebbene il sistema della Rift Valley attraverso l'interno del continente africano, è strettamente associato al grandioso sistema di dorsali oceaniche, originatesi all'inizio del Mesozoico, che circonda il globo terrestre.

PAESAGGI MOZZAFIATO

Viaggiando nell'Africa Orientale, la parte del continente che chi scrive conosce meglio,

si viene letteralmente travolti dalla natura fatta di paesaggi paradisiaci come quello del Longonot di cui sopra, un impatto che contrasta con le grandi città dove l'urbanizzazione ha costretto la gente, soprattutto i ceti meno abbienti, ad indicibili sacrifici. Credo che un po' tutti in Europa o negli Stati Uniti abbiano visto in televisione, almeno una volta, i documentari della BBC o del *National Geographic Channel*. Per quanto possa trattarsi di produzioni artistiche di tutto rispetto, quelle immagini riescono a rendere un infinitesimo rispetto alla realtà africana che appare distante anni luce dall'immaginario occidentale. E allora si capisce perché di fronte a questa Africa così seducente, Karen Blixen scrisse nel proprio diario, durante i suoi innumerevoli safari: «Il respiro del panorama era immenso. Ogni cosa dava un senso di grandezza, di libertà, di nobiltà suprema...». Una visione ro-

mantica, ma che forse, paradossalmente, non riusciva a cogliere la vera ricchezza del continente di cui la Rift Valley è il *locus* per eccellenza. Essa è costituita innanzitutto e soprattutto, ancora oggi, da quell'esiguo numero di etnie africane le quali, favorite dall'isolamento, conservano ancora immutate nel tempo un'esistenza regolata da leggi primordiali. E in effetti, proprio l'esistenza di queste popolazioni che hanno mantenuto la loro identità e libertà, rimanda ad un connettivo sociale, in apparenza molto fragile, ma in realtà estremamente radicato, essendosi formato in condizioni di assoluto disagio in un territorio ostile. Ecco che allora, per quanto il progresso umano rappresenti per questa gente un'occasione di riscatto, esse meritano rispetto, rivendicando una dignità che l'uomo tecnologico del Terzo millennio ha tristemente smarrito. □



Monte Logonot



La Madre che accoglie l'umanità

NEI SECOLI CI ACCOMPAGNA L'ICONA DELL'ASCOLTO, DEL PERDONO E DELLA PACE. È L'UMILE RAGAZZA DI NAZARET CHE PRONUNCIA IL SUO «FIAT» ALL'ANGELO. NEL SEGNO DELLA PREGHIERA, TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE DEL MONDO SANNO CHE MARIA È SEMPRE PRONTA AD ASCOLTARE OGNI DOLORE E AD INTERCEDERE PRESSO DIO PERCHÉ NELLA LINGUA DELL'AMORE E DEL PERDONO I SUOI FIGLI CONOSCANO L'ABBONDANZA DELL'AMORE DIVINO.



Papa Francesco in preghiera nella cappella della Madonna del monastero di Jasna Gòra in Polonia, il 28 luglio 2016.

Regina degli Angeli, Stella del mare, Madre del Redentore, Vergine dei poveri. Mille sono i nomi con cui Maria è invocata dagli uomini, in osservanza alle parole dell'evangelista Luca: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata». E in ogni angolo del mondo è di casa: a Vailakanni in India è *Arokia Matha*, Madre della salute, a Kibeho in Rwanda, migliaia di pellegrini si recano alla casa della *Nyima wa Jambo*, la Madre del Verbo. Mentre la *Virgen Morena* di Guadalupe in Messico continua ad accogliere le folle come fece nel 1531 con l'indio Juan Diego, chiedendogli: «Non sono forse tua Madre, io che sto qui?».

I millenni hanno conservato intatto lo sguardo di fede di tante generazioni di uomini e donne di tutti i continenti e le culture che si sono rivolti alla Madonna come figli che cercano l'abbraccio della Madre. Da Fatima in Portogallo a *Notre Dame des Apotres* sulla collina di Yaoundé, da "Nostra Signora della Pace" a Manila, da Lourdes in Francia alla "Sultana d'Africa" di Lodonda in Uganda, la geografia della devozione a Maria è

ricca di protagonisti straordinari, di profezie e miracoli non sempre clamorosi e visibili ma più spesso nascosti nel cuore dei fedeli. In questo planisfero della devozione mariana i santuari sparsi nel mondo sono centri di attrazioni di grandi masse di persone che rappresentano veri e propri poli di evangelizzazione per il territorio e la nazione che li ospita.

Il posto di Maria nella devozione popolare resta fermo nei secoli. Le prime immagini della Vergine col bambino si trovano negli affreschi del terzo secolo nel cimitero delle catacombe di Priscilla a Roma, consacrando alla storia l'icona della donna col Bambino. Che la giovane palestinese avesse avuto il singolare dono di portare in grembo Gesù Cristo, facendo da *trait d'union* tra l'umano e il divino, ha creato infinite dissertazioni: dal dibattito tra il vescovo Nestorio e Cirillo d'Alessandria (428 d.C.) al Concilio di Efeso (428 d.C.) che proclamò il dogma della Maternità divina, attraverso i secoli fino ad oggi, mentre nuove domande si aprono nello spessore della sua figura.

Giovanni Paolo II innamorato di Maria

Celebrata in ogni forma d'arte e protagonista di capolavori eterni, sempre invocata dalle preghiere, uomini e religiosi hanno lasciato un patrimonio di fede mariana che rinvigorisce tradizioni secolari arrivate fino a noi. San Giovanni Paolo II ha scelto di essere "Totus tuus" con lo stemma episcopale in cui la M maiuscola è posta accanto alla croce. Come cardinale di Cracovia (dal 1964 al 1978) incrementò i pellegrinaggi alla Vergine nera di Jasna Gòra, cuore del cattolicesimo polacco. Scriveva nel suo diario: «Quando sono diventato sacerdote... quando ho iniziato quotidianamente a reggere nelle mie mani il Cristo, allora necessariamente, il mio rapporto con la Madre di Dio ha dovuto formarsi in un'altra maniera...; mi sono reso conto della speciale comunanza che passa fra lei e me. Pian piano nella misura in cui aumentava la consapevolezza del mio sacerdozio, cominciavo a conoscere Maria... Scoprendo la mia realtà sacerdotale, ho dovuto scoprire che appartengo in modo particolare a Maria».

La summa della sua devozione è la celebrazione dell'Anno Mariano del 1987-1988 con celebrazioni nei riti orientali (armeno, siro-antiocheno, ucraino, copto, etiope) e la promulgazione della bellissima enciclica *Redemptoris Mater* che resta al centro della sua riflessione mariana. Nel libro-intervista a Giuseppe Messori "Varcare la soglia della speran-

za" (1993) ha dichiarato: «Il Concilio Vaticano II compie un passo da gigante tanto nella dottrina quanto nella devozione mariana» a cui è dedicato il capitolo VIII della *Lumen Gentium*.

Il rapporto di questo papa con la Madonna di Fatima è una pagina straordinaria della storia della Chiesa e del nostro tempo. Nel 1981, nel giorno in cui si festeggia la sua ricorrenza il 13 maggio (anniversario della prima apparizione ai pastorelli Lucia, Giacinta e Francesco), il papa fu colpito a bruciapelo in Piazza San Pietro da una pallottola che avrebbe potuto ucciderlo. «Una mano ha premuto il grilletto, un'altra mano materna ha deviato la traiettoria del proiettile. E il papa agonizzante si è fermato sulla soglia della morte» disse Woityla, attribuendo alla Madonna la salvezza della sua vita. Per questo il 13 maggio 2000 Giovanni Paolo II volle che il proiettile fosse incastonato come una gemma al centro della corona della statua della Vergine di Fatima come un *ex voto* straordinario.

Nel mese più dolce

Maggio è il mese dedicato a Maria in cui tutti i santuari mariani diventano la meta di migliaia di pellegrini. Spesso sorgono in luoghi in cui si sono verificate apparizioni e miracoli straordinari. Come ad esempio in Cina a Dong Lu nella provincia di Hebei nel 1900, mentre infuriava la rivolta dei

Boxer. Una donna bellissima apparve nel cielo ai fedeli che le dedicarono una chiesa e un dipinto con una madre e un bambino ispirato all'immagine dell'allora imperatrice Cixi. Nel santuario di Nostra Signora della Cina il 23 maggio 1995 accadde quello che è chiamato il "miracolo del sole" con caratteristiche in parte simili al miracolo manifestatosi in Portogallo a Fatima all'inizio del Novecento. A Qingyang, nella diocesi di Nanchino, il vecchio santuario è stato bombardato durante la Seconda guerra mondiale dai giapponesi e poi trasformato in fabbrica durante la Rivoluzione culturale di Mao. La gente, però, non ha dimenticato le tradizio- >>

La Basilica del Santuario di Nostra Signora della salute a Vailakanni, India.





La Vergine di Nostra Signora di Guadalupe in Messico.



ni, e i pellegrinaggi continuano per tutto l'anno. Il nuovo santuario di "Nostra Signora della gioia" costruito sulle rovine del vecchio edificio distrutto, svetta sulle montagne di Guiyang, mentre la fama del santuario di Sheshan, ad Est di Shanghai, ha varcato gli oceani ed è diventata simbolo delle speranze dei cattolici cinesi. Nel 1924 i vescovi consacrarono il Paese alla Madonna con un pellegrinaggio a Sheshan e nel 2007 papa Benedetto XVI l'ha proclamata "Patrona d'Asia".

Santuari d'Africa

Nel continente africano il culto di Maria è molto diffuso dall'Egitto al Mozambico, dalla Nigeria al Rwanda. Solo per citare i luoghi di pellegrinaggio più frequentati dobbiamo fermarci alla basilica di "Nostra Signora d'Africa" che si innalza sulla baia di Algeri, dove cristiani e musulmani si ritrovano vicini a pregare la Vergine (che l'islam conosce come Maryam, madre del profeta Gesù). Alcuni luoghi ricordano apparizioni della Madonna, come

I rosari di papa Francesco

Quando era vescovo di Buenos Aires e si batteva per difendere i diritti dei senza tetto nelle *favelas*, monsignor Bergoglio si recava agli incontri con gli imprenditori e la polizia, tenendo sempre un rosario in una tasca della giacca e nell'altra qualche immaginetta della "Madonna che scioglie i nodi". Armato di una fede tenace e robusta, a Maria si è sempre rivolto con animo fiducioso nell'ascolto e nell'aiuto della Madre. A lei ha dedicato parole intense: «Abbiamo bisogno delle tue mani immacolate, per accarezzare con tenerezza, per toccare la carne di Gesù nei fratelli poveri, malati, disprezzati, per rialzare chi è caduto e sostenere chi vacilla». Le parole pronunciate l'8 dicembre 2016, in occasione del tradizionale omaggio alla statua dell'Immacolata in piazza di Spagna a Roma, sono quelle di un cristiano che ha imparato fin da piccolo a conoscere la Madonna.

È stata Rosa Vassallo, la nonna italiana, ad insegnare al piccolo Jorge Maria le preghiere alla Vergine di Lujan, protettrice dell'Argentina. In basso a sinistra nel suo stemma vescovile prima, e papale poi, c'è una stella che rappresenta la madre della Chiesa e di tutti.

Ma le icone mariane a cui è devoto sono diverse. La prima è senza dubbio quella della "Madonna che scioglie i nodi", una singolare raffigurazione di Maria tra gli angeli che reggono un nastro bianco, un dipinto del XVIII secolo che il futuro papa ha avuto modo di vedere in una visita ad Augusta in Germania nel 1986. Ha portato con sé questa devozione in Argentina dove nel 1996 ha fatto riprodurre copia dell'originale nella chiesa di san José del Talar a Buenos Aires e oggi la popolarità di questa icona mariana è sempre più diffusa.

Anche a Nostra Signora di Aparecida sono legate parole speciali di papa Francesco che nei tre pescatori che trovarono l'immagine sacra vede la dimostrazione che «le reti della Chiesa sono fragili, forse rammendate. La barca della Chiesa non ha la potenza dei nostri transatlantici che varcano gli oceani. E tuttavia Dio



La statua della Madonna di Lujan in processione a Buenos Aires.



Pellegrini in preghiera alla Basilica di Nostra Signora della Pace a Yamoussoukro, Costa D'avorio.

quelle in Sudafrica, nel villaggio di Ngome nel KwaZulu Natal, a suor Reinolda May nel 1955 e negli anni successivi (quando proprio in quella provincia sudafricana venivano uccise migliaia di persone nella lotta contro l'*apartheid*) fino alla grande visione collettiva dell'8 dicembre 1990.

La Vergine è apparsa anche a tre studentesse di un collegio di Kibeho in Rwanda nel 1982, dove oggi c'è uno dei santuari mariani più amati d'Africa.

Dodici anni prima del genocidio, le veggenti raccontarono a 20mila persone presenti la visione di corpi massacrati, di abissi e fiamme, fiumi di sangue e cadaveri mutilati. Oggi la "cittadella mariana" è un centro internazionale di folle di fedeli che si riuniscono in preghiera per la pace.

In America Latina

Non possiamo chiudere il nostro giro d'orizzonte senza fare sosta alla *Virgen* di Guadalupe. File >>



Madonna che scioglie i nodi

vuole manifestarsi proprio attraverso i nostri mezzi, mezzi poveri».

Papa Francesco ha inventato anche un nuovo appellativo per Maria: Vergine della Prontezza, perché la Madonna si è messa subito in cammino per andare a visitare la cugina Elisabetta, «non ha perso tempo, è andata subito a servire» ha sottolineato il papa il 30 ottobre 2014, pregando insieme ai fedeli davanti all'edicola votiva che riproduce la Grotta di Lourdes nei giardini vaticani.

Che la devozione mariana sia una costante del suo pontificato ce lo dice lo stesso Bergoglio in uno dei suoi *tweet*: «Il Rosario è la preghiera mariana che accompagna sempre la mia vita. È anche la preghiera dei semplici e dei santi, è la preghiera del mio cuore». In questa corona di Ave Maria c'è una «sintesi della divina misericordia» e alla preghiera del rosario invita tutti, in particolare i giovani, al centro del prossimo Sinodo. Non solo nel mese di maggio da sempre dedicato alla Vergine ma in tutti i giorni dell'anno per mantenere sempre vivo il battito dell'anima.

M.F.D'A.



Il Santuario della Madonna di Sheshan, Cina.

chilometriche si allungano intorno al Santuario di Nostra Signora di Guadalupe in Messico, considerata regina di tutti i popoli di lingua spagnola e del continente americano. La storia di questa apparizione affascina da secoli quanti guardano a lei con fiducia e amore. Venti milioni di pellegrini l'anno vanno ad inginocchiarsi davanti all'immagine miracolosa (non è una pittura, né un disegno e la sua lettura ai raggi X ha rivelato particolari sorprendenti) della giovane Signora dal volto bruno e con i

no dal fiume Paraíba. Erano usciti con le barche per pescare il pesce per un banchetto ma avevano tirato su dalle reti solo una statuetta. Come nel brano del Vangelo, la pesca successiva fu abbondante, tanto che la Madonna lignea divenne presto oggetto di numerose visite. E dalla prima chiesetta se ne è costruita una più grande, fino all'attuale basilica che può accogliere 45mila persone. Per una Madre con tanti figli non ci sono spazi che bastino.

Miela Fagiolo D'Attilia

Maria è ancora un modello per le donne?

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it

LA TEOLOGA ADRIANA VALERIO CI SPIEGA IN QUESTA INTERVISTA COME RIAPPROPRIARCI DI UNA FIGURA EVANGELICA TANTO SACRALIZZATA COME MARIA DI NAZARET, RESTITUENDOLE INVECE TUTTA LA SUA UMANITÀ E POTENZA AL FINE ANCHE DI UN PERCORSO IN FIERI DI EMANCIPAZIONE DELLE DONNE DENTRO LA CHIESA.

Maria non è solo una figura docile ed obbediente, così come è stata rappresentata nella storia della cristianità. A parlarci della «forte carica eversiva di Maria» è Adriana Valerio, teologa, docente di Storia del cristianesimo e delle Chiese alla Università Federico II di Napoli, responsabile del progetto in-

ternazionale e interconfessionale "La Bibbia e le donne", i cui volumi sono editi in italiano dalla casa editrice Il Pozzo di Giacobbe.

«Della madre di Gesù nei Vangeli ricaviamo elementi davvero scarni se paragonati all'evoluzione traboccante che la sua figura ha avuto nel corso del cri-



La teologa Adriana Valerio.

stianesimo», spiega la teologa, che è anche autrice del recente libro "Maria di Nazaret. Storia, tradizioni, dogmi" (Edizioni Il Mulino). Assente nelle lettere di Paolo, poco presente nel Vangelo di Marco e Matteo (dove Gesù prende le distanze dalla madre), simbolicamente pregnante nel Vangelo di Gio-

vanni, l'immagine della madre di Gesù è molto ricca in Luca, laddove, nella narrazione del Vangelo dell'infanzia, «Maria - spiega Adriana Valerio - appare una personalità autonoma e decisamente coraggiosa, una donna tutt'altro che sottomessa: non interpella il padre, non si consulta con il marito, come sarebbe apparso naturale per quei tempi. Ed è sempre lei a dare il nome al figlio in base a quanto dettato dall'angelo: Gesù (Dio salva)». Il suo "sì" «non è accettazione passiva e subordinata, ma risposta al progetto di Dio così come era stato per Abramo (*Gen 22, 1*), padre nella fede, e per Mosè (*Es 3,4*), liberatore del popolo». E nel *Magnificat*, Maria, una ragazzina proveniente dalla Galilea (terra notoriamente antimonarchica) dichiara, nel centro della Giudea, la detronizzazione dei potenti, celebra l'opera di Dio e ricorda le promesse fatte ad Abramo. È lei «la protagonista, il prototipo del credente che umilmente si affida all'iniziativa salvifica di Dio».

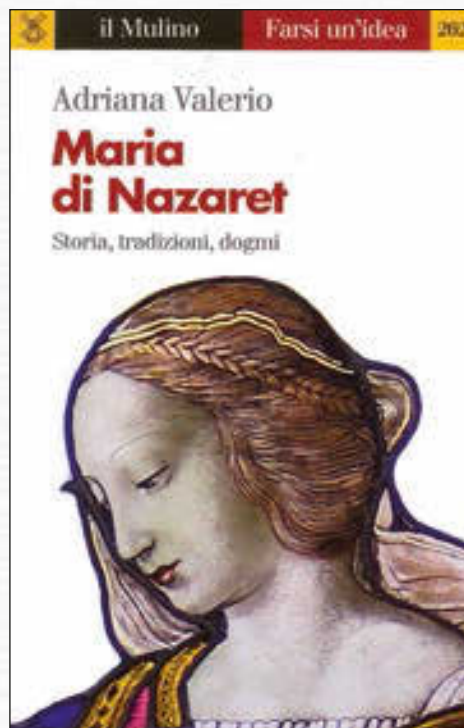
«In tal senso Maria, nel racconto di Luca trascende la sua individualità per diventare figura collettiva, per rappresentare la comunità santa d'Israele invitata a gioire per l'imminente venuta del Signore», aggiunge Valerio che, nel suo prezioso saggio su Maria di Nazaret - un'inchiesta teologica e storica sul «caso Maria» - articola in tre capitoli molto agili la dialettica tra personaggio storico e dogma.

Purtroppo Maria ha subito molte manipolazioni ed è stata strumentalizzata non poche volte in chiave anti moderna per condannare "i mali del mondo" (gli eretici, i turchi, la rivoluzione francese, il comunismo, la cosiddetta "modernità", ecc.). Oppure è stata presentata per le donne come modello di docile sottomissione. La storia della spiritualità ci dice tutt'altro e il libro di Adriana Valerio ci presenta numerosi esempi di Maria come motivo ispiratore di tante iniziative di impegno e di carità, non solo in ambito cattolico, ma anche nei contesti delle altre Chiese e religioni. Pensiamo alla devozione che i musulmani hanno per Maria che, per questo, è uno straordinario ponte di confronto e di dialogo. Recentemente anche «le teologhe femministe si interrogano se Maria possa essere un modello emancipatorio per le donne; se possa rappresentare una nuova umanità liberata, alternativa a quella patriarcale». La teologa Elisabeth Schussler Fiorenza, ad esempio, ritiene di poter superare la mariologia tradizionale «con la messa in discussione del potere dominante, partendo dall'esperienza di liberazione delle donne». Maria è stata infatti divinizzata, ma questo non ha portato all'emancipazione

della donna nella Chiesa dove sono prevalse altre interpretazioni circa il femminile.

Nella Chiesa di papa Francesco si aprono nuovi spiragli e possibilità per le donne: si riapre la discussione sul diaconato femminile; si riflette sulla necessità di una Chiesa povera, aliena da ogni forma di potere e di sottomissione e, dunque, aperta al servizio reciproco dove le donne possono avere un ruolo significativo; si reputa necessario far entrare le donne in tutti gli organismi di governo della Chiesa; si avverte la necessità di presentare diversamente il "volto di Dio", troppo legato a linguaggi maschili per declinarlo anche con gli aspetti della femminilità. Infatti, spesso lo dimentichiamo, l'umanità nella sua totalità, femminile e maschile insieme, è a immagine di Dio.

La strada da percorrere è, dunque, ancora lunga. L'immagine di Maria di Nazaret, riletta in chiave diversa, può aiutare a rappresentare le istanze delle nuove generazioni di donne e il loro bisogno di libertà e rispetto. □



INTERVISTA A SUOR
MARCELLA FARINA

«Ecco tua Madre»

Sorride e parla di Maria come di una amica sempre presente. È la sua esperienza personale prima che di teologa. Suor Marcella Farina, delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice, è docente di Teologia fondamentale e Mariologia presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma. Membro della Consulta femminile del Pontificio Consiglio della Cultura, suor Marcella spiega che «Fin dai primi secoli del cristianesimo, dalla struttura del Nuovo Testamento emerge la devozione a Maria come la madre di tutti i figli di Dio. Sotto la croce Gesù dice a Giovanni: "Ecco tua madre". La dimensione universale dell'esperienza di Maria è legata alla salvezza universale di Gesù».

A volte non c'è il rischio di assolutizzare la devozione a Maria?

«Luca fin dall'inizio del suo Vangelo ci propone Maria come Arca Santa, Tempio di Dio: accoglie il Figlio di Dio, Gesù, e lo porta ad Elisabetta, portando Gesù, porta la gioia e la salvezza. Il culto mariano quando non è devozionismo o superstizione, porta nella direzione della fede a Dio. Dobbiamo pensare sempre che Maria è una educatrice capace di far maturare anche il devozionismo in fede più profonda e matura. Non ci sono contrapposizioni forzate tra la fede in Dio e quella nella Madonna: lei sa purificare la fede iniziale, magari anche quando è "capovolta"».

Qualcuno rischia di confondere fede popolare e folklore. Cosa ne pensa?

«Maria è sempre Madre ed educatrice, come emerge dall'esperienza cristiana nei secoli. I popoli si rivolgono a Lei con la preghiera liturgica, ma anche con la preghiera popolare in cui entrano pure elementi di folklore. Ella accoglie la preghiera dei suoi figli, anche quella espressa in forme talvolta improprie come una mamma accoglie le parole imprecise e confuse dei suoi bambini. La



religiosità popolare è una dimensione del folklore, è l'*humus* dell'espressività, della cultura di un popolo e ne esprime dei valori con semplicità. Il teologo papa Ratzinger ha detto che recita il rosario "in modo molto semplice, proprio come i miei genitori mi hanno insegnato. Entrambi hanno amato molto il rosario. E più sono invecchiati più l'hanno amato. Anch'io prego nel modo in cui l'hanno fatto loro". Nella religiosità popolare ci sono valori molto forti che aiutano l'esperienza del credente ad andare sempre più in profondità, ripetendo gesti e parole ripetuti nei secoli da tante generazioni. Maria è amata dagli ortodossi, dagli ebrei, dai musulmani che conoscono Maryam come la madre del profeta Gesù. Dopo il Concilio Vaticano II anche la Chiesa evangelica ha riscoperto la figura di Maria attraverso la Bibbia».

«Quand'ero ragazzino, mamma mia me diceva: "Ricordati fijo, quando te senti veramente solo tu prova a recità 'n' Ave Maria l'anima tua da sola spicca er volo e se solleva, come pe' magia». I versi di Trilussa sono efficaci quando si parla di una preghiera come l'Ave Maria...

«È la preghiera che unisce le parole di Dio, la voce dell'angelo, di Elisabetta e quella della Chiesa nei secoli. Una preghiera in cui la voce di Dio e quella degli uomini si fondono in un atto d'amore. Ci rivolgiamo a lei perché interceda presso il figlio. E ci accompagna in ogni momento della vita».

M.F.D'A.



Danze propiziatriche dell'Umbanda, culto afro-brasiliano che unisce elementi dello spiritismo, del cattolicesimo e i riti vudù.



Nei villaggi degli schiavi fuggiti

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

La storia a volte si riprende il tempo perduto, cercando di sanare, quando possibile, le ferite che essa stessa ha contribuito a creare. E così non stupisce che a 130 anni dall'abolizione della schiavitù in Brasile (ultimo Paese delle Americhe ad averla bandita nel 1888), i discendenti degli ultimi schiavi siano riusciti finalmente a trovare giustizia. E paradossalmente per merito proprio di quella stessa terra in cui i loro antenati in catene erano stati costretti per secoli al lavoro forzato. È nello Stato del Parà dove l'attuale governatore, Simao Jatene, ha ricono-

sciuto, con tanto di documento ufficiale, la proprietà di oltre 220mila ettari di Amazzonia ad una piccola comunità di discendenti di schiavi, fuggiti 400 anni fa dai loro padroni e fondatori del villaggio Cachoeira Porteira. Un riconoscimento che non arriva così dall'oggi al domani, ma dopo una estenuante battaglia a colpi di carte bollate e processi durata 23 anni, che ha visto coinvolta tutta la piccola comunità ma il cui esito rappresenta oggi una svolta per la storia stessa dell'intero Paese. Già, perché la schiavitù rimane ancora oggi la grande macchia del Brasile che in realtà ha sempre avuto tutto per essere un paradiso (non ha terremoti, la terra è generosa, il clima ottimo) ma che non è mai riuscito ad esserlo, impregnato da sempre da grandi differenze sociali, povertà, sottosviluppo e tantissima violenza. È la storia stessa, del

Ai discendenti degli schiavi deportati dall'Africa al Brasile, solo oggi viene riconosciuto il diritto al possesso della terra lavorata in catene dai loro antenati. Sono i *quilombolas*, nati e cresciuti nei villaggi fondati da generazioni di schiavi sfuggiti allo sfruttamento dei proprietari latifondieri del Paese verde-oro e di molti altri del continente latinoamericano.

resto, a raccontarcelo. In poco più di due secoli, tra il 1600 e il 1850, solo nel Paese verde-oro arrivarono quattro milioni e mezzo di schiavi, un numero importante se considerato anche in relazione al resto del continente. Molti di loro non ce la fecero e morirono di stenti e malattie; altri riuscirono a sopravvivere al servizio di *fazenderos* >>



di "accampamento guerriero". Perché questo in fondo erano all'inizio i *quilombos*: luoghi di resistenza per schiavi in fuga.

Oggi questo immenso patrimonio culturale e storico esiste ancora più vivo che mai. Si contano, infatti, ben 16 milioni di *quilombolas*, ovvero di discendenti di schiavi fuggiti che vivono attualmente in cinquemila *quilombos*. Ecco, Cachoeira



senza scrupoli che li impiegavano nelle piantagioni di caffè e di canna da zucchero. Lavori durissimi sotto il sole cocente in condizioni disumane.

VITA DA SCHIAVI

Basta visitare una qualsiasi *fazenda* antica per rendersi conto della rigida divisione per classi. I ricchi padroni vivevano nella magione, chiamata Casa Grande, gli schiavi nel *senzala*, ovvero depositi o scantinati senza finestra, se non delle grate in alto per impedirne la fuga. In molti casi gli schiavi partecipavano, sì, alla vita dei loro padroni, alcune giovani ne diventavano addirittura amanti, ma in generale le condizioni erano durissime. Tanto che in molti quando potevano fuggivano, scappando per chilometri e arrivando poi a fondare piccoli

villaggi chiamati appunto in Brasile *quilombos*. È un fenomeno che riguarda tutta l'America Latina e il Centro America. A Cuba e in Colombia si chiamarono *palenques*, *marrons* ad Haiti, *cumbes* in Venezuela, a riprova del fatto che, al di là delle parole, il sentimento di fuga e di resistenza all'oppressione rappresentava un comune sentire.

In questi villaggi della libertà ritrovata si recuperavano le tradizioni culturali e religiose cui gli ormai ex schiavi avevano dovuto rinunciare una volta prigionieri. La parola stessa *quilombo* non è di origine portoghese ma africana e la si ritrova tra i Bantu dell'Angola. Sotto il termine *kilombo* e *ochilombo* si voleva esprimere il concetto di luogo di accampamento per le popolazioni nomadi, ma passò poi ad esprimere il significato

Porteira è proprio un antico *quilombo* e questo spiega la portata simbolica dell'aver finalmente riconosciuto ai suoi abitanti la proprietà della terra, proprio loro i cui antenati erano invece proprietà esclusiva dei *fazenderos*. Anche perché finora in tutto il Brasile sono solo 170 i *quilombos* che si sono visti restituire la proprietà della terra.

LE TERRE AI QUILOMBOLAS

Questo rivoluzionario gioco delle parti non sarà per fortuna un caso isolato. Anzi sembra proprio che il Brasile si stia impegnando nel rimarginare queste sue antiche ferite. Già la Costituzione del 1988, post-dittatura militare, riconosceva il diritto di proprietà ai *quilombolas* così come agli indios per le terre dei loro antenati. E l'ex presidente



Lula nel 2004 cercò di regolamentare la procedura di restituzione con un apposito decreto fino alla mazzata finale del presidente Michel Temer che, forte dell'appoggio dei latifondisti, ha dichiarato incostituzionale il decreto di Lula. Per fortuna però l'8 febbraio scorso il decreto di Lula è stato nuovamente confermato dalla Corte Suprema brasiliana. «Sembrava impossibile che la nostra storia potesse avere un lieto fine - racconta Ivanildo Souza, a capo

dell'Associazione *Quilombola* di Cachoeira Porteira -. In molti ci attaccavano ma la terra era fondamentale per noi». Come spiega bene Erivaldo Oliveira, a capo della Fondazione culturale *Palmares*: «Se non si ha la proprietà della terra non si può usufruire delle politiche pubbliche». Insomma, uno stato di invisibilità durato secoli che ora sembra cominciare a spezzarsi. Ma il cammino davanti è ancora molto difficile. Secondo Juliana de Paula, avvocato dell'Istituto Socioambientale, «perché ci sia proprietà deve esserci prima di tutto demarcazione dei terreni che viene fatta da un istituto governativo specializzato in questo, l'Incrá». Il problema, però, è che la recente crisi in cui è precipitato il Brasile ha ridotto le disponibilità economiche dell'Incrá che, secondo la de Paula, «non avrebbe così i fondi per demarcare le terre dei *quilombolas*». A questo si aggiunge una difficile relazione con i latifondisti. Nel solo 2017, 14 *quilombolas* sono stati uccisi, rispetto agli otto del 2016 e ad un solo caso nel 2015, come se davvero la questione terra si facesse sempre più critica.

Il problema dei paesi *quilombos* non è comunque solo rurale. Rio de Janeiro, per esempio, capitale del Brasile dal 1873 al 1960, presenta al suo interno, nascosti agli occhi dei turisti e anche a molti dei suoi abitanti, tre *quilombos* che lottano ancora per vedere riconosciuto il loro diritto alla proprietà ter-

riera. Il suo *quilombo* più famoso, *Pedra do Sal* vicino al porto, ha un valore simbolico importantissimo: era qui, infatti, che approdavano gli schiavi dopo lunghe ed estenuanti traversate dall'Africa. Oggi di quel passato durissimo restano i riti afrobrasiliani, come il *Candomblé*, che vengono celebrati in apposite case al riparo da occhi indiscreti. E, curiosità, anche il paese natale di Lula, Garanhuns nel Pernambuco, nasce proprio intorno ad una comunità *quilombola*. Forse è per questo che il decreto dell'ex presidente è riuscito a sopravvivere ancora oggi nonostante tutto.

Il messaggio che arriva dai *quilombos* acquista adesso un sapore simbolico fortissimo in un momento storico in cui il Brasile sta affrontando una spietata guerra di narcotraffico (soprattutto a Rio de Janeiro) di cui fanno le spese i poveri delle *favelas*, in maggioranza neri e discendenti degli schiavi. Lo dimostra la tragica esecuzione in pieno centro città della consigliera comunale Marielle Franco, 38 anni, figlia della *favela* di Maré, discendente degli schiavi e grande difensora dei diritti delle minoranze, a partire proprio da quella nera (vedi pag. 45). La sua voce è stata silenziata per sempre perché la donna aveva avuto il coraggio di denunciare qualche giorno prima della sua morte le milizie che in *favelas*, in nome del narcotraffico, stanno compiendo una strage senza fine di poveri e neri. □



Vito Alfieri Fontana



Da produttore di armi a sminatore

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Per 20 anni ha prodotto mine antiuomo e anticarro nell'azienda di famiglia, la Tecnovar di Bari. Nei successivi 20 le ha disinnescate in giro per il mondo, soprattutto nell'area dei Balcani. È la storia, in estrema sintesi, di Vito Alfieri Fontana, oggi in pensione, ma con una grande voglia di continuare a seminare la pace intorno a sé, tra i giovani, nella società in cui vive. Lo fa incontrando ragazzi, rilasciando interviste e divenendo prota-

gonista di un docufilm, nonostante sembri più schivo che incline alla visibilità, più taciturno che loquace. Ma le parole che pronuncia, quasi pesate, meditate, lasciano un segno indelebile in chi le ascolta. È accaduto anche lo scorso 20 febbraio al Sermig - Arsenale della Pace di Torino, dove una platea gremita lo ha accolto e intervistato durante uno degli incontri dell'Università del Dialogo dal titolo "Puntiamo sul disarmo". E lo ha ascoltato a bocca aperta per la sua forte testimonianza di cambiamento personale e di riconversione possibile.

Anche a Vito Alfieri Fontana è capitato di sperimentare in prima persona la potenza delle parole: nel suo caso, furono quelle di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, di cui il 20 aprile scorso ricorreva il 25esimo anniversario di morte. Dal presbitero più impegnato nella ricerca della pace durante gli anni Ottanta, nel 1993 Fontana ricevette una provocazione del tutto inattesa. Racconta: «Don Tonino Bello mi invitò ad un incontro pubblico per discutere della Campagna internazionale contro le mine antiuomo, che in quel periodo si era

Tutto è cominciato con un invito provocatorio ricevuto da don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, di cui il 20 aprile scorso ricorreva il 25esimo anniversario di morte e sulla cui tomba papa Francesco, proprio quel giorno, si è recato a pregare. Fu il presule a contattare Vito Alfieri Fontana - all'epoca proprietario della Tecnovar di Bari, una ditta di ordigni esplosivi militari - perché partecipasse ad un incontro pubblico sulla Campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo. L'ingegnere pugliese accettò. E cambiò vita.

molto sviluppata. Il suo invito parlava di "trovare un punto di discussione insieme" ed io accettai: mi stavo preparando a questo incontro, quando don Tonino morì. Pensai che sarebbe stato annullato, invece il vescovo, prima di morire, pretese che fosse organizzato lo stesso. Mi trovai di fronte una platea terribilmente infuriata con me. Ma me la cavai bene. Ad un certo punto un ragazzo si alzò e mi disse: "Ingegnere, lei sarà pure simpatico, ma mi può dire che cosa sogna? Forse sogna una bella guerra?". Quella frase non me la sono più dimenticata e me la porto sempre



appresso. Pensai: che non mi capiti più di sognare una guerra come mezzo per mandare avanti la mia vita e la mia famiglia! Da quel momento si è aperto un cammino».

Per la verità la prima «increspatura» - come Fontana usa definire le "voci della coscienza" - si era palesata con un'altra domanda che, un giorno come tanti, mentre l'imprenditore accompagnava in auto i bambini da scuola a casa, le fu rivolta da suo figlio: «Papà, cosa sono le mine?», chiese il ragazzino. Fontana glielo spiegò e la conclusione lapidaria proveniente dal sedile posteriore fu: «Allora sei un assassino!». Da allora si è aperta una breccia: «Non ebbi il coraggio di rispondergli niente, ma iniziai a pormi delle domande. Per dirla tutta, mio figlio, che aveva una decina d'anni, pronunciò quelle parole quasi divertito, non indignato. Ero io ad essere preoccupato, tant'è che la sorellina, seduta lì a fianco, precisò: "Ma perché le devi fare tu?". Questa domanda peggiorò la situazione. Arrivato a casa ne parlai con mia moglie e cominciai ad interrogarmi».

Nello stesso periodo qualcuno cominciò a spedire alla Tecnovar pacchi e pacchi contenenti scatole di scarpe. Con una particolarità: era presente una sola calzatura. Le missive non erano neppure affrancate, eppure venivano recapitate ugualmente: «Segno che anche il postino

che materialmente le consegnava - commenta Fontana con il senno di poi - aveva capito ciò che in quella fabbrica non si riusciva a capire». Nel frattempo la Campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo prendeva sempre più campo nella società civile e, tra le varie azioni, contattava le industrie responsabili della fabbricazione, interpellandole: «Mi hanno cercato, così come hanno cercato gli altri produttori di mine italiane: credo di essere stato l'unico a rispondere», ricorda l'industriale, segno inequivocabile che la breccia stava già trasformandosi in solco.

È iniziato così un cammino di quattro anni che ha portato nel 1997 a chiudere la Tecnovar. Precisa Fontana: «Non l'ho fatto con un atto eroico: c'è stata una crisi aziendale, non era possibile riconvertirsi perché la fabbrica non ne aveva le caratteristiche. C'era bisogno di ripensarla completamente: dal 1994 provai, ma non ci fu modo. Quello che si guadagna con la produzione di armi sta nel valore aggiunto del *know how* rispetto alla materia prima. Invece in una produzione civile accade il contrario: le spese per la materia prima sono preponderanti rispetto al *know how*, almeno nel caso di stampaggio della materia plastica. Avrei dovuto rivoluzionare la fabbrica, ma non c'erano le risorse per farlo».

A metà degli anni Ottanta la Tec- >>



Foto dell'incontro organizzato dal Sermig - Arsenale della pace di Torino lo scorso 20 febbraio (www.sermig.org).

novar aveva 350 dipendenti, divisi in due stabilimenti: uno fabbricava gli inneschi e uno gli esplosivi. Non si realizzavano soltanto armi: si producevano anche valvolami di ghisa e si progettavano impianti elettrici. Con la decisione di chiudere, i dipendenti sono stati "salvati" dagli ammortizzatori sociali e tutti hanno trovato una nuova collocazione. Da parte della famiglia Fontana non sono mancate critiche all'imprenditore Vito Alfieri, che aveva ereditato la ditta dal padre: «Mia moglie e i miei figli mi sono sempre stati vicino. Il resto della famiglia, però, ha avuto reazioni molto diverse e alcuni hanno masticato amaro» in merito alla decisione di chiudere.

All'ingegnere Fontana non bastava trovare un altro lavoro: quelle «increspature», che con la forza della coscienza avevano provocato uno *tsunami*, non potevano essere tacitate con la chiusura dei cancelli della ditta. Occorreva cambiare, stravolgere il proprio ruolo nel mondo. Fu così che Vito Alfieri decise di «passare dall'altra parte».

Racconta: «Tramite la Campagna italiana per la messa al bando delle mine antiuomo, fui chiamato in causa come

consulente perché c'erano alcuni punti tecnici del Trattato di Ottawa da discutere (con il quale i Paesi firmatari si impegnavano a proibire nei confini nazionali l'uso, l'immagazzinaggio, la produzione e la vendita di mine antiuomo, ndr). Jody Williams, fondatrice della Campagna internazionale e premio Nobel per la Pace, mi invitò ad una conferenza dove conobbi alcune vittime: persone che si rifiutavano di darmi la mano nonostante sapessero che ero là in altra veste. E avevano ragione. Non bastava dire: "Mi dispiace". Occorreva cambiare. Credo di averlo fatto: nel 1999 lessi di una richiesta di tecnici da parte di Intersos, una ong italiana che aveva aperto un'attività di sminamento in Kosovo; con una telefonata mi candidai e mi presero».

Da quel momento Fontana ha fatto lo sminatore fino al 14 dicembre dello scorso anno, svolgendo nei Balcani la gran parte del suo lavoro. Qui la maggioranza delle mine era stata collocata dopo la firma degli Accordi di Dayton che nel 1995 sancirono la fine della guerra in Bosnia ed Erzegovina. Gli ordigni erano stati posti sui confini e si

contavano circa 14mila campi minati. Il lavoro di Fontana e degli altri sminatori è stato indefesso per sottrarre terreni alla guerra e restituirli alla pace, alla vita.

«Intersos, oltre allo sminamento, faceva anche ricostruzioni di case dove ci si poteva trovare di tutto, dalle mine antiuomo, a quelle scheggianti, alle bombe a grappolo, per cui, prima di entrare, bisognava mandare una squadra di artificieri» racconta Fontana. «Ricordo una chiesa cattolica distrutta e la tenacia di una suora che ha piantato una grande croce tra le macerie ed ha mantenuto consacrato quel posto. Tutto intorno c'era un villaggio di contadini cattolici. I serbi avevano detto di aver messo decine di mine intorno alla chiesa distrutta: in verità non ce n'era neppure una. Abbiamo trovato solo un rosario. Significa che ci eravamo persi noi, ma Lui (indicando Dio in cielo, ndr) era rimasto».

Sulla questione della produzione di armi, lo sminatore Fontana ha le idee chiare: «Così come la guerra è una questione tra Stati, anche gli strumenti della guerra devono essere una questione di Stato. Mi spiego meglio: il privato non dovrebbe poter produrre armi, perché la responsabilità della guerra deve coinvolgere un'intera società. Ciò renderebbe possibile anche convertire tutte le industrie belliche in altro e si risolverebbe la sempre più discussa questione dell'impiego dei lavoratori. È chiaro che se la fabbricazione degli armamenti è statale, tutte le industrie possono essere riconvertite. Insomma, la soluzione si troverebbe se ci fosse la volontà. Per questo l'industria militare non può rimanere privata». Teoria che, sostenuta da chi il produttore di armi lo ha fatto per decenni, non può essere bollata come «utopia». Tanto più se alla domanda: «Il passato ha ancora peso nella tua nuova vita?», la sua risposta è lapidaria: «Il passato non lo cancelli». □

Dieci anni, ma più che attuale

di **MICHELE ZANZUCCHI**
mzanzucchi@cittanuova.it

Che Chiara Lubich fosse un personaggio fuori dal comune, lo dicono tanti fatti, tante dichiarazioni, tanti cuori, a dieci anni ormai dalla sua morte. Tra le molte "prove" della sua originalità, in un mondo sempre più suddiviso in feudi socio-etnico-religiosi, fa bene riprendere quanto detto dal rabbino svizzero Marc Raphaël Guedj: «Chiara, pur rimanendo perfettamente nella sua Chiesa, era al di là dell'istituzione. Era capace di perforare il soffitto dell'istituzione per venire verso di noi, verso fedeli di altre religioni», e quanto invece dichiarato da Izzidine Ezir, imam di Firenze: «Chiara ci ha mostrato che, con un incrollabile amore per Dio e per i fratelli, si può giungere alla vera fraternità universale».

A dieci anni di distanza da quel 14 marzo 2008 che la vide lasciare questo mondo dopo essere stata salutata, in modo sorprendente, da una lunga fila di centinaia di persone sfilate in due o tre ore accanto al suo letto di morte, la figura di Chiara Lubich emerge – dolcemente ma sicuramente – come una personalità portatrice d'un carisma che realmente unisce, che traccia nel diario quotidiano della Chiesa e dell'umanità dei trattini di congiunzione, e non punteggiature che dividono. Anche se in

Era il 14 marzo 2008, quando la fondatrice del Movimento dei Focolari terminò la sua avventura, fatta di intuizioni evangeliche [l'amore che cerca la pace e la giustizia, l'unità che cuce le fratture, l'abbandono di Gesù rivissuto] e di grandi orizzonti umani e sociali per una politica del bene comune, un'economia di comunione, un'antropologia della relazione.

forme e dimensioni diverse dai decenni passati, il carisma di Chiara non cessa di attirare gente di tutti i tipi e di tutte le latitudini, superando ogni sorta di barriera, riunendo persone che altrimenti non starebbero certo assieme. Un carisma "nato dal Vangelo": lo sappiamo, il Vangelo è un testo estremamente scomodo con le sue affermazioni senza mezze misure, con il forte e indiscutibile primato dato all'amore, virtù delle virtù, amore scomodo quando si radica sulla



croce. Paradossalmente – i carismi hanno sempre una buona dose di paradosso, di "follia di Dio" – attira anche gente che non ha messo Dio al centro della propria vita, ma la persona umana. Ma che, comunque, condivide certi valori evangelici.

Dieci anni non sono pochi, nell'affastellarsi delle vicende di attualità, nel cortocircuito spazio-temporale cui ci costringe la rivoluzione digitale. Resiste l'opera di Chiara Lubich? Credo si possa dire che resiste, che continua a diffondere la sua "buona novella" mutuata dal Vangelo, che non cessa di essere stimolo spirituale e culturale per nuove avventure del pensiero e del cuore. Anche se, sociologicamente parlando, le adesioni al Movimento dei Focolari non sono più quelle degli anni della grande espansione, negli anni Settanta-Novanta, sono ormai centinaia i gruppi ecclesiali, sociali, politici, economici, comunicativi... non legati direttamente al Movimento dei Focolari che hanno preso qualcosa del carisma dato dallo Spirito alla gio- >>

Chiara Lubich a Fontem, Camerun.



vane trentina negli anni Quaranta e lo trafficano a modo loro, rinnovandolo secondo le esigenze dell'umanità di oggi.

La spiritualità di Gesù in mezzo ai suoi, di Gesù abbandonato, dell'amore evangelico che manifesta la sua universalità nei tanti dialoghi che questo mondo conosce quindi e ispira ancora oggi migliaia e migliaia di persone, suscita vocazioni radicali a Dio, ispira deputati e imprenditori anche al di là dei Focolari in senso stretto. Perché l'unità, e il carisma dell'unità, non può essere limitato a un gruppo, non può essere prerogativa esclusiva di un Movimento. Papa Francesco più volte ha ricordato ai Focolari che «il carisma non è vostro», che cioè

va dato attorno a sé ma anche che agisce «dove vuole e quando vuole» come lo Spirito di Dio.

Tra tutti i cantieri aperti, quello che forse più suscita interesse e manifesta un'indubbia originalità, è quello del dialogo interreligioso e interculturale. Non a caso ho riportato due delle mille dichiarazioni rilasciate da amici di Chiara Lubich di diverse fedi. Che vi siano musulmani che aderiscono al carisma dell'unità e lo fanno proprio, buddhisti, indu e fedeli di religioni tradizionali africane, non è un caso. Quasi che il messaggio evangelico di Chiara agisse in una dimensione "pre-religiosa", che parla al cuore della gente e ai suoi simboli, alla tradizione sociale e a quella

spirituale delle popolazioni. Ma prima ancora che influenzare la sfera intellettuale o quella della memoria, il Vangelo dell'unità parla ai cuori dei singoli seguendo quella "cultura dell'amore" che alberga in tutte le religioni, con termini e forme diverse, ma che costituisce il sostrato su cui le credenze si organizzano. Ciò è ancor più vero sapendo che allo "spirito di Chiara" aderiscono uomini e donne che non hanno riferimenti religiosi: c'è qualcosa che convince i cuori e le menti ed è da ricercare nei dintorni dell'intuizione relazionale della Lubich: la persona umana è relazione, ed è nella relazione che l'identità del singolo si realizza. L'unità è il trionfo di questo paradigma relazionale. □

Il sacrificio di Marielle Franco

Era l'unica donna di colore tra i 51 consiglieri comunali di Rio, in un Paese composto al 50% da neri o meticci. Basta questo dato per intuire che cosa rappresentasse, per le fasce più marginali della popolazione brasiliana, la figura di Marielle Franco, uccisa il 14 marzo scorso con quattro colpi di pistola alla testa, in un agguato in cui ha perso la vita anche un amico che occasionalmente le faceva da autista.

Marielle era nata e cresciuta nel *Complexo de Maré*, la zona con il più basso indice di sviluppo umano in tutta Rio de Janeiro, un agglomerato in cui so-

pravvivono 140mila persone, strette fra due cartelli della droga e un gruppo paramilitare. Il suo non facile percorso umano le ha fatto sposare le cause di tante minoranze: ragazza madre all'età di 19 anni, è riuscita a laurearsi lavorando come insegnante retribuita con il minimo sindacale, un'esperienza che l'ha avvicinata alle battaglie per i diritti delle donne e contro la violenza urbana.

Vero e proprio astro nascente della politica brasiliana, c'era chi ipotizzava una sua candidatura a ruoli importanti nelle elezioni politiche previste per ottobre prossimo. Marielle concentrava

tutte le sue energie sulla situazione dei diritti umani. Il giorno prima della morte, in uno dei suoi ultimi *tweet*, aveva tuonato contro l'omicidio di Mathheus Melo, un ragazzo freddato fuori da una chiesa protestante dalle forze speciali inviate dal presidente Temer. Una decisione molto controversa, che sinora non ha certo prodotto risultati positivi, se è vero che solo nello Stato di Rio, sono 154 le persone uccise per "opposizione all'intervento delle forze dell'ordine" nel mese di gennaio 2018, il 57% in più rispetto all'anno precedente. Non pochi pensano che i mandanti dell'omicidio di Marielle vadano cercati proprio nei settori corrotti di polizia ed esercito: una prima indagine avrebbe rivelato che i proiettili utilizzati per l'agguato appartenevano a una partita nelle mani della polizia.

Il sacrificio della Franco ha avuto un'incredibile eco a livello nazionale e internazionale: ai messaggi di cordoglio di celebrità del calibro di Caetano Veloso e Katy Perry, e all'ampio spazio su giornali di tutto il mondo, si è aggiunta, a sorpresa, la telefonata di papa Francesco alla madre della vittima.

La figlia di Marielle, Luyara Santos, aveva inviato una lettera a Bergoglio il 19 marzo scorso: un testo breve ma emozionante, in cui affermava che la madre era una persona molto credente, che le parlava sempre del Vangelo, e raccontava al papa lo "strappo" sentito nell'animo per questa perdita. Con il suo consueto stile di prossimità, 24 ore dopo, Francesco ha chiamato in Brasile: voleva rispondere alla giovane, ma ha parlato invece con la madre di Marielle, a cui ha espresso la sua solidarietà e il suo affetto.

Stefano Femminis
stefano.femminis@gmail.com





LA NOTIZIA

PRELEVATO DA CASA SUA, SOTTO I RIFLETTORI DI MIGLIAIA DI TELECAMERE E LO STUPORE DEL MONDO INTERO, L'EX PRESIDENTE IGNACIO LULA DA SILVA IL 7 APRILE SCORSO È STATO PORTATO IN CARCERE A CURITIBA. IL BRASILE È ANCORA SOTTO CHOC MA IL SUO DELFINO SI FA STRADA NEL PARTITO DEI LAVORATORI: È GUILHERME BOULOS.

IL MITO NON

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il Brasile si spacca in due: la linea di demarcazione è data dal divario tra colpevolisti ed innocentisti sull'ex presidente Ignacio Lula da Silva. Condannato nel corso di un processo lampo a 12 anni di detenzione per corruzione e riciclaggio, il leader del Partito dei Lavoratori esce platealmente di scena, ma il suo carisma non si spegne. Anzi. C'è già chi afferma che la "trappola" tesa dalle oligarchie brasiliane in realtà si trasformerà in un boomerang per le destre. I sostenitori di Lula, a quan-



I TRAMONTA

to pare maggioranza nel Paese, almeno tra le classi popolari, manifestano un senso di sgomento e di perdita che i quotidiani brasiliani raccolgono in pieno. Alcuni titoli: dal sincopato **Folha de S. Paulo** "Lula è preso", al più esplicito **Public.pt** "Dia de nervos à espera da prisão de Lula". **El País** nella sua versione brasiliana titola: "Il Brasile e la sua ossessione nazionale". Poi ci sono i *supporter* e gli attivisti veri e propri del partito rosso di Lula, che non lo lasciano solo un minuto: un presidio permanente di manifestanti a Curitiba assiste l'ex metalmeccanico giorno e notte, come racconta il blog **Brasil 247**, postando foto dei sostenitori accaniti. La preoccupazione numero uno

(dei movimenti sociali, della Chiesa missionaria e dei lavoratori *sem teto*) è che questa condanna sia servita a far fuori un "simbolo" della lotta dei diseredati per togliere di mezzo l'ultimo bastione della sinistra dopo la destituzione di Dilma Rousseff, e far avanzare i candidati della destra oligarchica alle prossime elezioni. Ma la forza simbolica di Lula non è acqua fresca e la rabbia per l'oltraggio serve a non lasciare soli gli elettori. Tanto più che prima d'essere arrestato il leader 72enne ha fatto in tempo ad indicare un successore: Guilherme Boulos. Scrive *El País-Brasile*: «Poche ore dopo l'ingresso dell'ex presidente nella sede del Sindacato metalmeccanico di ABC in San Bernardo do Campo, venerdì scorso, Guilherme Boulos è uscito fuori, facendosi largo tra i cronisti» per arrivare in strada e guidare una marcia di rappresentanti del Movimento di Lavoratori *Sem teto* (MTST), in vista di una prossima occupazione. Sarebbe lui il delfino designato da Lula, nel caso in cui la candidatura dell'ex presidente fosse affossata definitivamente. Ma non è ancora detta l'ultima parola. In ogni caso, nel frattempo, come segnala anche il sito **Diário da o Centro do Mundo**, Guilherme Boulos non rimane a guardare: è già volato in Portogallo per dare testimonianza delle ragioni politiche nascoste dietro la prigione inflitta a Lula.

Naturalmente però il Brasile non è tutto pro-Lula: c'è quell'altra metà del mondo che in questi mesi fa festa. Come racconta il **Financial Times**, c'è anche chi non sta nella pelle: «Non avrei mai pensato di poter rispettare ed amare la polizia federale» dice al giornale il proprietario del Beagle Boys di San Paolo. E come lui sono centinaia di migliaia i rappresentanti della piccola, media e alta borghesia brasiliana che non hanno mai amato né Lula né Dilma.

Ma essere contro Lula non significa automaticamente stare dalla parte dei grandi partiti di destra conservatori: alcuni analisti notano che una grossa fetta di elettori brasiliani si schiereranno comunque contro l'*establishment*: «L'ingrediente principale – scrive il **Financial Times Brasil** – delle prossime elezioni sarà la rabbia della gente contro il sistema». Largo ai partiti populistici dunque?

«Sebbene la rimozione di Lula comporti uno spostamento a destra, specialmente sulle questioni sociali, la sicurezza e la religione – aggiunge il **FT** – questo non significa automaticamente un vantaggio per i partiti tradizionalisti».

Ma quanto è stato mitizzato Lula in questi anni? Qualcuno inizia a chiederselo. In un pezzo dal titolo "*Lula, o humano*", la versione brasiliana di *El País* mette in dubbio la dimensione simbolica di un mito e poi però scrive anche: «Abbiamo perso >>



L'ex presidente brasiliano
Ignacio Lula da Silva saluta
i sostenitori poco prima
dell'arresto il 7 aprile scorso.

molto il 7 aprile 2018. Il modo in cui il processo a Lula è stato condotto, molto più rapido della maggior parte dei processi in corso, ha istillato dubbi sulla giustizia stessa».

Non convince la "rapidità" con cui il pubblico ministero Sergio Moro ha decretato il carcere per Lula. I brasiliani stanno perdendo fiducia nel potere giudiziario: questo è un altro dei dati più evidenti. C'è poi forte preoccupazione per la piega militarista che il Paese verde-oro già da qualche tempo ha preso: alcuni deputati brasiliani lanciano l'allarme e gli fanno eco i missionari italiani in Brasile. «Quello contro Lula è un complotto – ha detto padre Gianfranco Graziola, della Consolata al nostro giornale subito dopo la notizia dell'arresto – Anzi direi di più: si tratta di un attacco alla democrazia. Il secondo atto di un colpo di Stato iniziato con l'illegale destituzione di Dilma Rousseff».

E ancora, con le parole di un altro missionario *fidei donum*: «In questo momento il Brasile è un Paese spaccato a metà: dalla parte di Lula c'è la maggior parte della gente – dice Sandro Gallazzi, missionario laico da 45 anni in Brasile – La sensazione ge-

nerale è che ci sia una lotta tra due poli e che l'arresto di Lula sia arrivato per impedirgli di essere rieletto».

La Chiesa brasiliana è molto turbata dagli eventi, per lo meno quella delle Comunità di Base. Ma anche la Conferenza episcopale brasiliana sembra aver preso posizione a favore di Lula. Infine, un dubbio serpeggia neanche troppo velatamente: il Brasile rischia davvero un colpo di Stato militare?

Il quotidiano **Estadão** riporta le reazioni dei deputati europei che mettono in guardia da un'ulteriore militarizzazione nel Paese e dicono: «È stato un presidente molto positivo, questo, per il Brasile. I suoi programmi sociali hanno beneficiato decine di migliaia di persone ed è per questo che rimane tanto popolare tra i brasiliani».

E ancora, gli eurodeputati socialisti: «Lula ha lottato contro la fame, la povertà e la discriminazione e per la riduzione delle disuguaglianze sociali»: un uomo così non si dimentica facilmente, in un senso o nell'altro. Solo un'azione violenta ed armata potrebbe mettere la parola fine sulla rinascita di un simbolo. □



a cura di
CHIARA PELLICCI
 c.pellicci@missioitalia.it

Eccomi qui, arrivato in Ciad come prete della diocesi di Novara, con i suoi 1.600 anni di storia, *fidei donum* nella diocesi di Pala che, invece, non arriva al primo secolo di vita ed è praticamente neonata. Cosa significa essere *fidei donum*? Che la mia diocesi mi ha inviato a servire in un'altra, per un periodo di tempo. Ci sono tre motivi essenziali per i quali sono qui, sottolineati dal pontefice che scrisse l'omonima enciclica ormai 70 anni fa, attingendo al Vangelo e guardando al mondo contemporaneo. Il primo è quello della comunione: tra le Chiese non c'è solo solidarietà, scambio di cose, aiuti materiali, in cui ognuno resta per suo conto; c'è una comunione sostanziale, siamo un solo Corpo, la comunione è viva; per questo c'è anche il dono di persone, dono di una parte del tempo della propria vita, per vivere con altri preti e altri fedeli, in un'altra terra, dove comunque si è sempre preti e si è sempre tra cristiani. Nel nostro Credo diciamo che la Chiesa è una proprio in virtù di questa comunione che non possiamo contraddire >>

Da Novara a Pala

Don Nur Nassar, originario di Domodossola, *fidei donum* nella diocesi di Pala, Ciad.



in una logica di "noi" e di "loro", malgrado ci siano differenze culturali notevoli, malgrado in Ciad sia sempre straniero e diverso. La comunione, però, è più alta e più profonda e viene vissuta concretamente con la mia presenza qui, spezzando l'unico Pane, proclamando in mundang e in francese la stessa Parola.

Oltre all'unità, un altro comandamento alla comunità degli apostoli è l'annuncio del Vangelo: anzi, la Chiesa è proprio nata nell'invio missionario. Se la Chiesa non annuncia, non è. Qui nella diocesi di Pala i cristiani sono circa il 10%, contando anche i catecumeni. La nostra diocesi novarese può disinteressarsi al fatto che ci sono ancora uomini e donne che non conoscono Gesù? Qui la Chiesa è neonata (i primissimi battezzati risalgono alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso): piccola, fragile, ma estremamente vivace, ha tanto bisogno di essere sostenuta e incoraggiata.

Oltre alla comunione e all'annuncio del Vangelo, l'ultimo motivo per il quale sono qui è la povertà: non quella che purtroppo vive molta gente, ma il poter riscoprire uno stile di vita più sobrio ed essenziale. Ora qui tra i Mundang non mi sento di dire di essere povero (ad esempio, se mi ammalassi potrei

subito salire su un aereo e volare in Europa): nel mio poco, ho tanto, rispetto a chi mi circonda, ma sicuramente ho in dono molte occasioni per partecipare della semplicità, delle relazioni umane, per condividere la *bulle* (polenta di miglio, di sorgo o di mais), per stringere la mano, per dire una preghiera, per "restare con".

LA DIOCESI DELLE DIECI LINGUE

La diocesi di Pala comprende tutta la protuberanza a Sud-ovest del Ciad e la striscia di terra che da Bongor sale verso Nord lungo il corso del fiume Logone: appare così come un grosso corpo dalla forma di testa d'anatra, il cui becco guarda a Occidente, mentre a Oriente una lunga protuberanza si estende verso Nord. La sede episcopale si trova a 100 chilometri dal suo confine occidentale e a 300 dal suo confine nord-orientale: per le località più periferiche il vescovo deve viaggiare tra le quattro e le cinque ore.

In diocesi sono presenti dieci lingue differenti: la principale dovrebbe essere il francese, ma in realtà fuori dalle città è parlato poco e male. Uno dei lavori più importanti in diocesi è la traduzione della Parola di Dio e del messale nelle varie lingue: vi partecipano studiosi e sacerdoti indigeni. In mundang esiste

già pubblicata la traduzione dei quattro Vangeli, ma ancora in corso è il resto del Nuovo Testamento e dell'Antico. Nel frattempo ci si appoggia alla Bibbia protestante che, però, non ha tutti i libri o alla versione francese cattolica. Esiste anche un messale e i testi dei sacramenti non ancora definitivi, ma già approvati da Roma. A livello di zona si producono anche i libri per la catechesi, molti sussidi e libretti dei canti, in modo da avere tra le parrocchie un'omogeneità nella vita sacramentale

e nella preghiera. Tutto è conservato in un magazzino a Bissi Mafou: i preti che ne hanno bisogno, ogni tanto passano e acquistano.

LA PARROCCHIA DI BISSI MAFOU

Nell'area settentrionale della parrocchia di Bissi Mafou, dove opero, è presente la foresta nella quale, però, stanno nascendo nuovi villaggi. Il territorio parrocchiale complessivamente conta circa 70mila abitanti tra cui cinquemila cristiani e, al momento, circa 500 catecumeni. I villaggi sono alcuni molto piccoli, altri più grandi: Bissi Mafou, ad esempio, con i suoi differenti "quartieri", arriva a 2.600 abitanti. Ci sono musulmani, ma non molti: tantissimi sono animisti. C'è una rapida crescita demografica, sia di popolazione che di cristiani cattolici. La media nazionale è di sei figli per donna, ma nella nostra prefettura è di nove. I minori di 18 anni sono circa il 50%. In pratica, confrontandosi con la Chiesa della diocesi di Novara, la nostra parrocchia è più grande di qualsiasi vicariato, con la differenza che qui ci sono strade terribili.

Come già dicevo, questa è una Chiesa molto giovane: ha circa 60 anni. Il primo missionario cattolico che si è fermato qui risale alla fine degli anni Cinquanta, mentre i protestanti sono

arrivati qualche anno prima. Raul Martin, giovane prete francese, arrivò con un idrovolante sul lago di Lerè (ad Ovest della parrocchia) nel 1954, a soli 26 anni. Senza conoscere la lingua, cominciò a girare di villaggio in villaggio penetrando verso Est, cavalcando un asino perché, pur avendo trovato un'auto, scoprì subito che era impossibile percorrere quelle piste troppo accidentate. A Bissi Mafou costruì la sua capanna e la prima cappella. Alcuni villaggi maggiori sono sulla strada

nazionale che corre da Est a Ovest, altri si addentrano per alcuni chilometri nella savana su stradine che noi chiameremmo sentieri, ricchi di piante spinose, solchi lasciati dall'acqua, pietre e fiumi che sono, per la maggior parte dell'anno, banchi di sabbia e torrenti impetuosi spesso non attraversabili nella stagione delle piogge.

IL PROTAGONISMO DEI LAICI

I laici hanno un ruolo molto attivo nella pastorale. Inoltre, per sostenere

la vita ordinaria della parrocchia, ogni cristiano oltre alle offerte domenicali versa annualmente una piccola quota individuale. Ogni settore, poi, dona una piccola parte del raccolto che viene consumata durante gli incontri di formazione e per sostenere qualche famiglia in difficoltà. C'è anche un campo comunitario dove la gente lavora gratuitamente, donando qualche giornata di lavoro, e il raccolto viene utilizzato per chi ha bisogno.

Per quanto riguarda i progetti, come scuola o ospedali, sono realizzati su desiderio, riflessione e decisione condivisa della comunità. La realizzazione è in gran parte coperta da aiuti dall'Italia, ma la gente locale dona quello che può. La parrocchia di Bissi Mafou può vantare di essere finora stata in grado di avere tutti i conti in ordine e nell'ordinario di non essere di peso sulle spalle di nessuno.

È bello scoprire che tutto si fonda su alcuni principi saldi: la Parola di Dio è la sorgente, l'ispirazione, l'illuminazione per la lettura, l'invio missionario e il metro di giudizio e verifica; la Chiesa locale vede i laici come protagonisti; il parroco, se non per gravi motivi, non rimuove le persone con le quali non ha simpatia, ma impara a lavorarci assieme; non si fanno promesse e non si cominciano cose che non possono essere mantenute; qualunque progetto straordinario deve nascere dalla riflessione della comunità, che lo riconosce come effettivamente prioritario, ne esprime il desiderio e si impegna nel prenderlo in carico nel suo ordinario. Anche se sono qui da poco, ho subito scoperto che c'è un immenso potenziale nel battesimo: il fatto che soprattutto i laici siano i protagonisti della vita della Chiesa, è uno stile da cui imparare.

Don Nur Nassar
Bissi Mafou (Ciad)



M A R I A M A D D A L E N A

L' APOSTOLA DEG

Un ritratto a tutto tondo di uno dei personaggi del Vangelo più enigmatici ed incompresi della storia. Maria di Magdala, una giovane del villaggio di pescatori sulla sponda occidentale del lago di Tiberiade, che vive con la famiglia rispettosa dei costumi del primo secolo in Palestina, un sistema di regole patriarcali che la schiaccia. Quando un *rabbi* arriva a predicare ai pescatori del villaggio, Maria abbandona la rete che sta riparando e si unisce agli uomini che lo seguono nel cammino verso Gerusalemme. Non sa che quello che ad alcuni sembra un nuovo movimento sociale guidato dal carismatico Gesù di Nazareth è l'inizio di un nuovo mondo, di una nuova era, quella appunto del cristianesimo. È ben conscia invece della rottura che l'abbandono della casa paterna crea nella sua vita: anche la sorella la supplica di non abbandonare il promesso sposo scelto dalla famiglia, mentre le donne del villaggio la guardano in silenzio partire con una pezza di stoffa in mano come unico bagaglio. Attraverso le montagne e il deserto cammina con lo stesso passo dei primi apostoli ed è sempre accanto a Gesù, silenziosa e ubbidiente, ma al tempo stesso determinata e testarda. Non un gesto né una parola in più: sono gli occhi incantati e volitivi a parlare per lei, fissi nell'esplorazione dell'anima dei suoi compagni.

Questa è la "Maria Maddalena" del regista australiano Garth Davis (al suo secondo lungometraggio dopo "Lion - La

strada verso casa" del 2016) che ha scelto l'attrice americana Rooney Mara per il ruolo della protagonista, Joaquin Phoenix per vestire i panni di Gesù, il franco-tunisino Tahar Rahim per il personaggio di Giuda e Chiwetel Ejiofor per quello di Pietro. Nel primo film dedicato alla figura di Maria Maddalena, quasi un evangelo apocrifto del XXI secolo, rileggiamo i tratti salienti di una donna su cui tanto è stato detto quanto taciuto o mal tramandato. Nella società patriarcale palestinese (e anche dopo) il fatto che Gesù resuscitato sia apparso innanzitutto ad una donna, consegnandole la missione di annunciare agli apostoli lo straordinario evento, è certamente stato un grosso problema. Nei secoli la figura della Maddalena è stata assimilata ad altre due omonime dei Vangeli: la sorella di Marta e Lazzaro e la prostituta di Betania che lava i piedi di Gesù con le lacrime. L'icona della peccatrice pentita è stata più forte di quella della missionaria incaricata di annunciare la Buona Novella, al punto di oscurare il suo ruolo di apostola per duemila anni e giustificare in qualche modo il ruolo mi-



noritario della donna all'interno della Chiesa. La confusione sul ruolo della Maddalena si consolida nell'alto Medioevo, quando nel 591 d.C. papa Gregorio Magno, sulla base di alcune tradizioni della Chiesa





LI APOSTOLI

orientale, identifica la Maddalena con la figura dell'adultera salvata dalla lapidazione. Da lì in poi la prima donna seguace di Gesù è diventata la patrona dei penitenti, effigiata nell'iconografia religiosa come una giovane con i capelli inanellati sulle spalle (cosa disdicevole per una donna a modo al tempo del Nazzeno e per molti secoli dopo) spesso inginocchiata ai piedi della croce sul Golgota o accanto al corpo senza vita di Gesù.

Dal "noli me tangere" di Giotto al passionale Caravaggio, dal sofisticato Piero della Francesca all'esplicito Correggio e alle infinite icone ortodosse che nei secoli tornano all'amata santa, Maria Maddalena è stata per troppo tempo una figura femminile si direbbe scomoda, su cui si sono stratificati molti pregiudizi. C'è voluta la rivoluzione del Concilio Vaticano II per fare giustizia su questa apostola tradita, nonché le riflessioni autorevoli sui frammenti del "Vangelo di Maria" e sulle prime comunità gnostiche fatte da teologi e teologhe che soprattutto negli ultimi decenni hanno riportato alla luce la vera natura

della Maddalena. A papa Francesco va il merito di averle restituito il ruolo di «vera e autentica evangelizzatrice che ha annunciato il gioioso mistero della Pasqua» come «apostola degli apostoli» e «icona dei missionari» la cui festa si celebra il 22 luglio.

Il film di Garth Davis segue questa verità ritrovata e, al di là della resa narrativa, rimette a fuoco il volto di una donna umiliata dai pregiudizi, protagonista emblematica di un nuovo ruolo femminile ricco di insegnamenti soprattutto oggi, come scrive la teologa Marinella Perroni (autrice del libro "Maria di Magdala... Una genealogia apostolica", Aracne 2016) sul blog *Il Regno delle donne*: «Tra i discepoli che seguono Gesù, Maria è l'unica che arriva a coglierne il senso perché l'annuncio del Regno raggiunge appieno le sue aspettative e risponde al suo bisogno di un Dio in grado di far implodere dall'interno il sistema patriarcale, oppressivo per le donne, come per tutti i poveri, ma anche per gli israeliti costretti a sopportare la crudele occupazione romana. Fino alla fine gli altri di-



scepoli, invece, non capiscono e sperano, chi in un modo chi nell'altro, che il messianismo di Gesù si risolva in una rivoluzione intramondana. Il serrato raffronto tra Maria e Giuda esprime quanto solo lei, per dirla con Carlo Maria Martini, ha avuto il coraggio di porsi "fuori di tutte le misure umane, di tutte le convenzioni"».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Frammenti di quotidianità a Gaza

Selma Dabbagh
FUORI DA GAZA
 Editrice il Sirente - € 18,00



La quotidianità e la *routine* dell'occupazione, delle esplosioni, delle bombe, della morte, della guerra si fanno storia, diventano *fiction*, *escamotage* narrativo, e arrivano dritti al cuore. Non c'è modo migliore per comprendere cosa sia la vita di ogni giorno per i palestinesi della Striscia di Gaza, se non quello di viverla assieme a loro. Ed è questo che fa Selma Dabbagh con "Fuori da Gaza", un romanzo incalzante e ricco di colpi di scena, ironico e politico. Come lettori ci mette nella condizione di entrare in un microcosmo umano, ci fa appassionare alle vicende di Rashid e di sua sorella gemella Iman, attivista. Ci racconta prima Gaza e la "routine" della morte, poi Londra, alterna il fuori e il

dentro, ci fa affezionare alle famiglie, alle persone. Ed è così che un conflitto eterno e una occupazione militare irrisolta da cronaca giornalistica lontana e materia di geopolitica, si trasformano in emozioni, speranze, dolori e rabbie. La lotta dei palestinesi per la sopravvivenza diventa la nostra. Selma Dabbagh scrittrice britannica di origini palestinesi, nata nel 1970, è anche un'attivista per i diritti umani e un avvocato. Conosce nel dettaglio le violazioni subite dai palestinesi, e ha anche difeso alcuni attivisti della *Freedom Flotilla* per Gaza. E' un'ottima scrittrice: l'uso dei dialoghi la porta vicina al linguaggio immediato delle sceneggiature, le descrizioni, i colpi di scena e le digressioni narrative fanno del suo romanzo una lettura appassionante. Dabbagh si sofferma sui dettagli più fisici ed umani della morte, cui lei stessa deve aver assistito diverse volte: «In casa c'erano due corpi: Taghrid e suo cugino Raed, allineati una di fianco all'altro, coperti da due lenzuoli di cotone. Quello di Taghrid gliel'avevano avvolto intorno due volte e aveva assunto la forma di un bulbo. Mentre per Raed il lenzuolo non bastava, i piedi spuntavano fuori non come fosse morto ma come avesse deciso in fretta e furia di fare un pisolino».

Ilaria De Bonis

Nell'inferno di Agbogbloshie

Laura Guercio
LE ROSE DI AGBOGBLOSHIE
 Augh! Edizioni - € 13,00



Ambientato nel sobborgo a Nord-ovest di Accra in Ghana, Agbogbloshie è un luogo chiamato anche "Sodoma e Gomorra" per la criminalità, la sporcizia, la povertà. Agbogbloshie è un'immensa discarica di rifiuti elettronici e tecnologici provenienti da tutto il mondo. Un ammasso di metalli spesso velenosi e devastanti per l'ambiente e per gli esseri umani. Migliaia di persone rovistano a mani nude per cercare schede madri di computer, alluminio e fili elettrici che incendiano per eliminarne la plastica e ricavarne rame. In massima parte sono i bambini che frugano nei rifiuti e, per pochi dollari, consegnano ai *recuperators* il materiale raccolto, inconsapevoli di respirare esalazioni di metalli

velenosi come piombo, bario, mercurio. Il romanzo è nato dall'esperienza vissuta dell'autrice, impegnata da anni nel campo dei diritti umani in progetti internazionali. Due storie parallele si intrecciano: l'una a Londra, l'altra a Agbogbloshie. Laura Guercio si interroga sugli effetti devastanti della discarica e coinvolge il lettore nelle storie degli otto piccoli protagonisti dai «visi bellissimi e occhi vispi. Che vogliono giocare, ascoltare favole... che hanno tutti un sogno da realizzare». Le loro piccole storie si uniscono a quella della dottoressa inglese Catherine Miller, tra loro in Africa, per studiare le drammatiche conseguenze dell'inquinamento sulla salute di chi su quella discarica è destinato a vivere, e a quella

di Nigel Tornton, giornalista londinese che all'improvviso, scoperta questa realtà, comincia a mettere in discussione le sicurezze e le convinzioni di sempre. Un romanzo denuncia per mantenere accesa l'attenzione verso una realtà che indigna e fa vergognare i Paesi ricchi. La realtà della discarica di Agbogbloshie è vera e viene alimentata dal traffico illegale di *e-waste*. Un racconto, nonostante tutto, romantico, pieno d'amore e di speranza, dove dai rifiuti nascono bellissimi fiori come lo sono i bambini di questo libro.

Chiara Anguissola

EUGENIA GEORGIEVA

Una voce

dai Balcani

Ci sono Paesi europei lontani da noi ben più degli Stati Uniti. La Bulgaria è uno di questi *non*-luoghi che non riusciamo nemmeno ad immaginare. Poco o nulla sappiamo della sua cultura, della sua storia e della sua realtà sociopolitica attuale, perché regolarmente tagliati fuori dall'attenzione mediatica e dal turismo di massa. Lo stesso vale per la musica. L'unica realtà, che in questi ultimi secoli è riuscita a fare una sia pur piccola breccia in Occidente, è stato un *ensemble* vocale chiamato *Le Mystère des Voix Bulgares*, salito agli onori delle cronache musicali italiane nel 1992, allorché finirono ospiti di un album di Elio & Le Storie Tese. Qualche anno prima le aveva ospitate anche la *popstar* britannica Kate Bush, nel suo album *The sensual world*. Da qui una certa notorietà nei circuiti della *world-music* internazionale.

Quel gruppo, attivo fin dal 1952 e tuttora in attività, è un coro a cappella legato alla televisione di Stato bulgara dedicato alla diffusione, salvaguardia e modernizzazione della musica popolare bulgara: un *ensemble* numeroso, cangiante ed elastico nella formazione (la più nota è quella del

Trio Bulgarka) che si esibisce in costumi tradizionali offrendo melodie assolutamente insolite per un orecchio occidentale e, dunque, ancor più suggestive. E' più o meno lo stesso progetto portato avanti da anni da vari solisti. Come Eugenia Georgieva, personaggio di spicco nel suo Paese, ma noto solo da un ristretto numero di appassionati al di fuori dei patri confini.

Eugenia è nata a Plovdiv (la seconda città del Paese dopo la capitale Sofia) ed è ormai uno dei nomi di punta del nuovo *folk* bulgaro. Attualmente fa base in quel di Londra (ma si è esibita anche negli Stati Uniti e in Giappone) e il suo repertorio attinge a piene mani nel patrimonio tradizionale non solo della sua terra, ma anche russo, serbo, ungherese, britannico e addirittura indiano e nipponico. E' una cui piace variare, spaziando dal repertorio sacro al profano, dal teatro all'insegnamento, da grandi *ensemble* come il *Veda Slovena Bulgarian Choir* a piccoli gruppi come il trio a cappella Perunika; e ama anche le collaborazioni con artisti assai diversi dal suo ambito, come i pionieri della sperimentazione elettronica *Tran-*

sglobal Underground.

La vocalità di Eugenia è di quelle difficili da dimenticare e non ha problemi a cimentarsi con gli idiomi più diversi. Il suo disco più recente si intitola *Po drum mome - A girl on the road* ed è l'ennesima certificazione di un rigore espressivo e di amore per le sue radici che la lontananza ha ancor più accentuato. Radici contadine, con un'anima semplice, che Eugenia ha coltivato fin dall'infanzia grazie soprattutto alla madre, originaria di un piccolo villaggio di montagna. Strumenti tradizionali balcanici sorreggono una voce unica, suggestiva fino ai limiti dell'ipnotismo, proprio perché s'esprime su scale molto diverse da quelle della musica occidentale. Canzoni d'amore e di pace, dove i ritmi della natura incrociano le età della vita, e dove si può incappare in creature mitologiche o in un usignolo, nei drammi della dominazione ottomana e in eroi rivoluzionari a noi ignoti come Hadzhi Dimitar. Alla fine probabilmente non saprete granché in più della Bulgaria di ieri e di oggi, ma è possibile che vi venga voglia di scoprirlo.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Eugenia
Georgieva

Po Drum Mome
A Girl On The Road

Piazza della Rinascita, meglio conosciuta come Piazza Salotto, a Pescara.

Tutti insieme a Pescara

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Per don Mario Vincoli, responsabile di Missio Ragazzi e segretario nazionale della Pontificia Opera Infanzia Missionaria, l'invito è per tutti: quello di domenica 13 maggio nella città di Pescara, per la Festa nazionale dei Ragazzi Missionari, è infatti un appuntamento a cui tutti i bambini sono invitati. «I "ragazzi missionari" – spiega – non sono gli iscritti all'Opera dell'Infanzia Missionaria: sono i ragazzi che vivono nella Chiesa. Tutti i bambini che frequentano il catechismo, l'Azione Cattolica, le associazioni scout, ecc. sono nostri destinatari. Come Missio Ragazzi stiamo attivando dei processi, per essere "lievito nella pa-

sta", dove "il lievito" è la sensibilità missionaria che la Chiesa italiana, tramite la Fondazione Missio, vuole veicolare ovunque». Parole chiarissime, per ripetere che a Pescara sono tutti invitati.

La città abruzzese attende centinaia di partecipanti provenienti da ogni regione d'Italia. Certamente la presenza dell'area locale sarà numericamente più sostanziosa: «La Regione ecclesiastica Abruzzo-Molise – spiega ancora don Vincoli – vive un appuntamento da valorizzare al meglio: sotto i riflettori del mondo ecclesiale italiano, la città di Pescara diventerà il centro del Paese, pun-

to di incontro tra Nord e Sud, Est ed Ovest, e ponte che unisce i Ragazzi Missionari di tutta Italia, tra loro e con i loro coetanei del mondo».

La giornata prevede testimonianze missionarie, giochi, parate con le bandiere di 100 Stati diversi, artisti di stra-

La Cattedrale di San Cetto.



da che si esibiranno nelle varie piazze dove si svolgeranno le varie attività, banda musicale, lancio di palloncini e, naturalmente, la celebrazione della messa con il mandato missionario. A tutti i bambini partecipanti verrà fatto dono del Vangelo secondo Matteo, tradotto per l'occasione in cinque lingue: un segno concreto per far capire che la fede in Cristo è universale e che tutti i fedeli in Gesù sono uniti dalla stessa Parola. A ciascun ragazzo verrà consegnata anche una sacca-zaino contenente diversi *gadget* (cappellino colorato parasole, *badge* identificativo, croce di Missio, ecc.), merenda e pranzo al sacco (da consumare tutti insieme in piazza Salotto, in un momento di convivialità).

Come titolo dell'evento è stato scelto "Ragazzi Missionari all'opera!", un in-

vito a rimboccarsi le maniche e a lasciarsi coinvolgere in prima persona nell'avventura missionaria che entusiasma, rafforza nella fede, insegna l'attenzione al prossimo e il senso di responsabilità.

Il nucleo dell'attività pensata per la giornata consiste in quattro laboratori, da realizzare in altrettanti spazi della città. Ciascuno è stato pensato dagli organizzatori in modo che sia incentrato su uno dei quattro impegni irrinunciabili del Ragazzo Missionario: per l'*annuncio*, che porta la Parola di Dio nella vita quotidiana, i bambini ascolteranno la testimonianza di un missionario che racconterà la sua vocazione; per la *preghiera*, che unisce i Ragazzi Missionari di tutto il mondo e insegna a diventare amici di Gesù, verrà chiesto a ciascuno di scriverne una, da leggere durante la celebrazione eucaristica conclusiva; per la

fraternità, che invita a diventare amici di tutti, è in programma la realizzazione di uno strumento musicale (con il riciclo di vari materiali) tipico di un conti-

nente lontano; per la *condivisione*, che aiuta a non dimenticare i bambini più bisognosi, si invitano i ragazzi ad imparare un canto di un Paese di missione, a cantarlo e accompagnarlo con lo strumento appena costruito.

Molti dei partecipanti arrivano a vivere la Festa nazionale di Pescara dopo un cammino pastorale durato un anno (da ottobre a maggio). I vari animatori dei gruppi di bambini, infatti, sono stati invitati a fare proprio il nuovo strumento di animazione missionaria che Missio Ragazzi ha pensato per tutti: si chiama "Costruisci un Ponte Mondiale" ed è un gioco formativo ideato per permettere ai più piccoli di imparare a vivere la missione nel quotidiano, un modo per far sì che la pastorale missionaria entri concretamente nella proposta educativa di ogni realtà ecclesiale. Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ricorda spesso che «la missione non solo è possibile, ma è il termometro del nostro essere Chiesa». La partecipazione numerosa e attiva alla Festa nazionale del 13 maggio sarà un segno concreto ed inequivocabile del "termometro missionario" della Chiesa di Pescara-Penne (e non solo). □

FESTA NAZIONALE DEI RAGAZZI MISSIONARI

13 maggio 2018 PESCARA

ore 8.00
Anni e registrazione dei partecipanti in Piazza Salotto

ore 9.30
"CONTINENTI ALL'OPERA"
laboratori-gioco sui 4 pilastri formativi dei Ragazzi Missionari (preghiera - condivisione - annuncio - fraternità)

ore 13.00
Pranzo al sacco

ore 14.30
Marcia sul Ponte del Mare

ore 16.00
Celebrazione Eucaristica e consegna del mandato missionario a tutti i partecipanti

ore 17.00
Saluti e partenze

missio ragazzi
PONTIFICIA COMMISSIONE PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Il Ponte sul mare, uno dei simboli della città.



Sacrofano ospita la quinta edizione del Convegno Missionario Giovanile (Comigi) dal 28 aprile al 1° maggio: un evento potente e delicato allo stesso tempo che lascia il segno nella vita dei ragazzi in vista del Sinodo.



I giovani ripartono

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

"Sulla tua parola getterò i miei sogni": questo il tema dell'attesissimo Comigi, il Convegno Missionario Giovanile (in agenda ogni tre anni), promosso dai giovani della fondazione Missio, a Sacrofano dal 28 aprile al 1° maggio.

È un momento questo, di aggregazione eccezionale, non finalizzato solo all'ascolto dei relatori ma teso all'incontro tra ragazzi, al loro confrontarsi da ogni diocesi d'Italia, per mettere assie-

me idee nuove e fresche e provare a delineare un progetto di missione futura vitale, fuori dagli schemi e dai radar accademici. Un doppio binario, dunque: un Comigi fatto di relatori di grande spessore umano e istituzionale, come monsignor Arturo Aiello, vescovo di Avellino, che introduce i contenuti salienti del prossimo Sinodo dedicato ai giovani; e un Comigi fatto di creatività, rielaborazione personale e collettiva.

A monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e presidente di Missio, che con la sua presenza anima la veglia di preghiera finale per dare nuovo

slancio al desiderio di missionarietà, seguono gli interventi dei protagonisti sul campo: i missionari che prendono la parola per aprire il cuore dei ragazzi presenti, che torneranno a casa avendo fatto il pieno di vita e di parole divine. La seconda giornata dei lavori sarà dedicata ad una missione speciale in Africa: è aperta da padre Pietro Pierobon, missionario saveriano in Camerun che a partire dalla sua esperienza africana, parla della figura di "Giuseppe il falegname", operaio della Parola. L'idea era proprio quella di partire dai Vangeli per arrivare alla strada e viceversa. La



biblista Rosalba Manes conduce la riflessione sulla base dell'umanità di Maria, che da giovane donna accogliente si trasforma in figura emblematica dell'ascolto della volontà di Dio, compiendo il senso delle Scritture.

A partire dalle due figure di Maria e Giuseppe, ci si è chiesti se siano stati, appunto, protagonisti passivi o attivi della vicenda cristiana, per concludere che il loro agire silenzioso ma rivoluzionario è quanto di più attivo si possa aver mai visto nella intera vita cristiana.

Ma i tre giorni del Comegi sono anche ricchi di incontri, meditazioni, laboratori ed «elaborazione di sogni collettivi a cielo aperto», come spiegano gli or-

ganizzatori di Missio Giovani che hanno pensato questo evento per adolescenti e giovani di tutte le diocesi e Istituti missionari, chiamati ad ascoltare ma anche a partecipare attivamente alla costruzione di un'idea per il futuro della Chiesa. Padre Giulio Albanese, missionario comboniano e giornalista, dialogherà con i partecipanti, il 30 aprile, presentando alcuni "Testimoni di un sogno", e raccontando le vite di straordinaria quotidianità dei missionari alle periferie del mondo. Mentre padre Claudio Monge, domenicano teologo delle religioni, responsabile del Centro per il dialogo interreligioso e culturale di Istanbul, terrà la sua relazione finale dal titolo "Un'unione da Dio", come compimento del progetto divino sull'umanità. Padre Monge parla di una sostanziale "unione" tra Dio e l'uomo, suggellata simbolicamente da un'altra unione, quella matrimoniale tra Giuseppe e Maria. Una unione umana che ha prodotto una nuova alleanza divina.

L'obiettivo del Comegi è quello di costruire assieme un tracciato missionario che possa lasciare un'impronta culturale e spirituale tra le nuove generazioni. Affinché i ragazzi maturino la consapevolezza del loro percorso esistenziale da pensare insieme e condurre poi in autonomia.

Come conferma Giovanni Rocca, segretario nazionale di Missio Giovani, l'eredità che i giovani si porteranno a casa è forse quella di una «maggiore responsabilità individuale. Per iniziare a pensare e ad agire con libertà, fuori dai condizionamenti, per rendere questo mondo un luogo degno, a partire da se stessi». Si tratta di una scelta del cuore oltre che della testa. □

da un sogno





COSÌ CI PREPARIAMO AL SINODO

All'inizio del nuovo anno pastorale Missio Giovani ha deciso di fondare il proprio percorso annuale sui temi del prossimo Sinodo dei Vescovi "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Con questa scelta e con l'aiuto del sussidio digitale preparato dalla Consulta nazionale, i giovani missionari si sono messi in cammino nella direzione che la Chiesa, con la guida di papa Francesco, ci mostra: il coinvolgimento a pieno titolo delle nuove generazioni, la responsabilizzazione della gioventù quale protagonista del cambiamento.

Il percorso si è composto in cinque tappe, cinque *hashtag* legati agli eventi organizzati dalla Segreteria nazionale e proposti alle realtà territoriali per l'animazione missionaria.

Attraverso i cinque *topic*, riportando la voce dei giovani incontrati durante l'anno, ripercorriamo la strada che ha condotto i giovani con la missione nel cuore al quinto Convegno Missionario Giovanile - Comigi18, direzione Sinod2018.



LA RICERCA

La ricerca di Dio e la ricerca di sé sono temi che costantemente coinvolgono i giovani, tutta la vita umana è un ricercare e ricercarsi. Quando ci si incontra tra amici è facile sentire l'espressione: «Dio non esiste per me. Se esiste, perché permette che io soffra così?». La fede forte e salda, che ha contraddistinto generazioni, oggi viene meno. Sempre di più i giovani fanno difficoltà a comprendere l'esistenza di Dio che opera in silenzio e che non abbandona mai, neanche di fronte ad una esplicita richiesta. Nell'era del *fast* dove collochiamo Dio, che non agisce secondo i nostri ma secondo i suoi tempi? Domande ingombranti in un'epoca in cui lo smarrimento della via si aggiunge allo smarrimento di se stessi.

È proprio di questo che si è parlato nell'annuale Assem-





blea nazionale di Missio Giovani che ha trovato spazio durante il primo Festival della missione, a Brescia dal 12 al 15 ottobre 2017.

LA GIOIA, LA FEDE E LA VOCAZIONE

Tre parole che hanno accompagnato i giovani missionari durante gli incontri di formazione organizzati sul territorio, a Milano per il Nord, a Roma per il Centro e a Lamezia Terme per il Sud Italia. La gioia, un'emozione o un

sentimento di soddisfazione che può durare tanto o poco tempo, che entra nella persona al punto tale che aspirazioni, ambizioni, desideri e sogni vengono soddisfatti in una maniera effettiva o immaginaria.

La vita cristiana è piena di **gioia** ed è una vita in festa. Lo si evince già nel senso del termine "Vangelo" che vuol dire "lieto annuncio". Il Signore porta la pace, la pace del cuore e ad ogni occasione post pasquale concede la pace ai suoi apostoli: «La pace sia con voi».

La **fedè** è ciò in cui si crede, ma a cosa credono i giovani? Più volte ce lo siamo chiesto nei nostri incontri. Per alcuni la fede rappresenta un rapporto di fiducia che lega a qualcuno che sta più in alto, un rapporto di subalternità, molti giovani però stanno riscoprendo la fede come legame con l'altro, qualcosa che dà speranza, voglia di andare avanti, di vivere, di legare continui rapporti con le per-

sone. Un po' di sana incoscienza per potersi affidare e lasciarsi trasportare. Solo così si acquista la consapevolezza che anche quando tutto va male c'è qualcuno o qualcosa a cui aggrapparsi.

Il concetto di **vocazione** è ampio. Per molti secoli, il termine è stato riservato ad un ambito preciso, ossia la vita religiosa; quindi parlare di vocazione era un altro modo di designare l'azione di consacrarsi alla vita sacerdotale, monastica, ecc. Nel nostro tempo la parola è usata per tradurre qualsiasi tipo di chiamata che possono sentire diverse persone nelle diverse fasi della vita. I giovani intendono la vocazione come una spinta, un sollecito a realizzare sogni e desideri: trovare la corrente che conduce esattamente nel punto che si vuole raggiungere, quella naturalezza nel fare ciò che si desidera, che fa vivere una vita felice.

IL SOGNO

Il **sogno** è il grande tema del Comigi18, il quinto Convegno Missionario Giovanile, celebrato a Sacrofano (RM) dal 28 aprile al 1 maggio 2018. Un tema ampio, spesso oggi al centro dei nostri discorsi.

Nella Bibbia ogni volta che si parla di sogno, si intende il mezzo attraverso il quale Dio rivela le sue vie agli uomini, una rivelazione divina insomma. Nel vivere quotidiano il sogno prende il significato da cui nascono espressioni come «avere dei sogni da realizzare». Durante l'anno e in sede di Convegno, si è parlato molto di come questi due aspetti coincidano. Di quanto il sogno di ciascuno possa coincidere con la volontà di Dio per noi. Un giovane può ritenersi pienamente soddisfatto, felice, quando riscontra nel proprio vivere quotidiano la piena realizzazione di ciò che è, l'uso corretto di quei doni, di quelle attitudini che contraddistinguono ciascuno di noi.

Dopo questo breve percorso annuale, ci prepariamo a vivere il prossimo Sinodo dei vescovi. Siamo giovani in attesa; certi che papa Francesco riserverà per noi le giuste parole per darci una spinta in più. La forza di edificare un futuro migliore per noi e per quelli che verranno.

**Marzia Cofano
Giovanni Rocca**

Laici adulti nella fede

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

La Chiesa voluta dal Signore per dare agli uomini di ogni tempo e di ogni latitudine la Buona Notizia è una comunità di fede e di amore. Ogni persona che vi entra a far parte, si sente accolta e valorizzata, in grado di mettere – insieme ad altri fratelli – la propria creatività e fantasia pastorale, per rispondere alle sfide che il mondo attuale pone alla comunità dei credenti.

Oggi siamo inseriti in una Chiesa che si sforza di servire la verità per liberare l'uomo dal peccato individuale e sociale; che cerca di essere sempre attenta agli ultimi, mettendosi in costante confronto con la Parola, stimolo a vivere armonicamente la doppia fedeltà a Dio e all'uomo.

Per questo la comunità cristiana cerca di far crescere, di educare i fedeli, ad essere laici adulti nella fede, creando un rapporto vitale, essenziale con Dio che generosamente ama e perciò stesso salva. Essa cerca di capire, di leggere, di interpretare i segni dei tempi per aiutare l'uomo in questo difficile passaggio di civiltà, per certi versi così di-

sperante e apparentemente senza prospettive rassicuranti.

La Chiesa è sempre stata e rimane attenta alla verità e dunque all'essenziale, attenta alla povertà, all'accoglienza, al servire e al soccorrere l'uomo dove ce n'è più bisogno. La verità è difficile da servire, presuppone coerenza ed umiltà, perché occorre giungere con delicatezza ad armonizzare le verità su Dio, sull'uomo e sul "terribile" quotidiano, così banale e consumistico.

In questo contesto ecclesiale i laici non



PERCHÉ I FEDELI LAICI COMPIANO LA LORO SPECIFICA MISSIONE METTENDO LA LORO CREATIVITÀ AL SERVIZIO DELLE SFIDE DEL MONDO ATTUALE.

devono essere semplicemente spettatori passivi, ma devono essere pronti a compiere la loro specifica missione, a ricoprire ruoli definiti in un popolo in cammino, che non può ridursi a massa informe. Ruoli e ministeri, si ritrovano vicini nella vita della comunità in modo responsabile per aiutare a crescere, e testimoniare i valori della fede.

Certamente questa è un'idea di Chiesa esigente, ma esaltante, in cui il prete fa il prete, cioè è guida, maestro, sacerdote, ed il laico fa il laico, onorando in modo pieno la doppia appartenenza alla città di Dio e alla città dell'uomo.

Questo è il traguardo verso cui tendere: una Chiesa in cui ognuno, consapevole dei carismi ricevuti, sa metterli a disposizione dell'intera comunità civile ed ecclesiale, al fine di servire i fratelli, in modo particolare i più poveri e i più deboli. Ovvero coloro che il mondo lascia indietro o più cinicamente sacrifica, scarta e mette da parte. □

Il Vangelo lungo il fiume Rio Branco

di GAETANO BORGIO*

popoliemissione@missioitalia.it

Passando velocemente sulla strada che mi porta a Caracarai, non riesco a raggiungere con gli occhi l'orizzonte. Fa troppo caldo, nemmeno l'obiettivo posto all'infinito mi dà una certezza di metterlo a fuoco. Immagino, però, che prima o poi ci sarà una radura verde o una piccola foresta che parte rigogliosa. Questo territorio che porta al Sud dello Stato è da tempo desertico e sembrerebbe inabitabile, anche se ho scoperto che, quando meno te l'aspetti, sbuca un villaggio o un raggruppamento di casupole. L'impatto con il Roraima è sempre così. Chi parte per questa zona del Brasile deve mettere in conto che nulla è scontato.

È grande circa come l'Italia, i suoi quasi 600mila abitanti si concentrano soprattutto nelle città e nella capitale e la popolazione è composta da centinaia di etnie e popoli autoctoni che si disperdono al di là dei confini stretti del Roraima, tutti abitanti di quel grande continente che è l'Amazzonia. Qui ci sono zone che non si possono raggiungere via terra ma solo con un *barco* o perfino volando con un *piper*, specie dove vivono gli indios Yanomami. Quante storie si potrebbero incontrare e raccontare in queste terre, ma certamente papa Francesco, avendo già dedicato il Sinodo dei vescovi del 2019 sulla regione Panamazzonica, ci aiuterà a far emergere tutto il bene che da qui è nato e che si sta compiendo, soprattutto sarà l'occasione per mettersi in ascolto e dare voce ai quasi tre milioni di indigeni che qui vivono, da sempre.

Mi fermo solo a un paio d'ore di auto dalla capitale Boa Vista, precisamente a Caracarai, parola india che significa "piccolo falco", dove ha sede la nuova missione dei



fidei donum della diocesi di Padova, iniziata quasi due anni fa. Qui incontro padre Benedetto Maria Zampieri, entusiasta della nuova esperienza che ha intrapreso. Racconta: «I primi mesi sono stati importanti per conoscere il territorio e le varie zone pastorali. Mi sono messo a disposizione, non avendo ancora iniziato ufficialmente la missione, e ho raggiunto quelle aree scoperte da un servizio religioso, per esempio tutta l'area Nord, nel Comune di Normandia e nel Comune di Uiramutan. È stata un'immersione iniziale, direi necessaria. Scoprire i vari volti di queste comunità mi ha indotto a stabilirmi nella mia nuova realtà di Caracarai e Iracema, i due municipi dove si dispiega tutta la nostra zona pastorale. Con quasi 35mila abitanti, la sua estensione è tre volte il Veneto, un ter- >>



Padre Benedetto Maria Zampieri



ritorio per la maggior parte occupato dalla Foresta Amazzonica, che pastoralmente si suddivide in tre grandi aree: città, comunità rurali e riberrine».

Padre Benedetto, lasciando la tua bella parrocchia nella periferia di Padova, avevi chiaro chi erano i tuoi nuovi parrocchiani. Ora qual è il volto della tua gente?

«La maggior parte delle persone proviene da migrazioni dalle regioni semiaride del Brasile, come il Maranhão e la Ceará. Si tratta principalmente di famiglie di agricoltori e mezzadri, che emigrano qui per l'incentivo di un lotto di terra che lo Stato promette loro. Purtroppo la presenza dei grandi fazendeiros rende la vita sempre più difficile al piccolo produttore familiare. Su questo fronte la diocesi si muove con l'ausilio della Pastorale della terra, offre un servizio a livello di assistenza legale nei casi di conflitto, accompagna le famiglie ad avere prospettive di futuro e denuncia i casi di irregolarità. Seguiamo anche le piccole comunità rurali lontane centinaia di chilometri, come Villa Rio Diaz per esempio, dove ci sono cinque famiglie che coltivano agrumeti, banani, manioca. Per la maggior parte il loro lavoro è manuale».



Vedo che porti già il famoso anello nero, il tucum, ricavato da una specie di palma dell'Amazzonia. Raccontaci quale è il suo significato.

«Se il crocifisso che ho ricevuto è un segno che mi lega alla Chiesa che mi ha inviato qui, questo anello è invece il segno dell'alleanza con questi popoli. Sento giorno per giorno che stare qui è una scelta, un legame stretto con una storia di Chiesa che da sempre preferisce stare dalla parte degli impoveriti. Qui non si punta sui grandi numeri ma giochi la fede nell'incontro personale

e di cuore con persone, famiglie e piccole comunità. Personalmente, ogni tempo è buono per una verifica, non posso stare qui senza il sogno di una fede incarnata e politica, cioè amante della città dell'uomo: i miei ideali sono come le radici, mi sostengono, mi aiutano a incarnarmi e a restare, ad essere prete qui».



Raccontaci del tuo lavoro, soprattutto quando segui le comunità lungo il fiume...

«Visitiamo due volte all'anno le comunità riberrine: sono tre comunità grandi con circa un centinaio di persone ciascuna; le altre più piccole sono 12 e comprendono 20-30 persone l'una. L'équipe che si forma va curata periodicamente con un percorso di formazione, ed è composta da una decina di persone provenienti da tutta la diocesi, sia laici che religiosi. L'uscita sul fiume dura dai 30 ai 40 giorni, si dorme nelle amache sulla barca; a volte, dove è possibile, venia-

mo ospitati. Prima di tutto incontriamo il coordinatore di comunità e si definisce un programma a seconda delle necessità. La nostra opera è principalmente la visita alle famiglie e la formazione per battesimi e sacramenti. Le difficoltà sono legate all'isolamento e alla mancanza di strutture sociali di appoggio; spesso incontriamo l'assenza della tutela dei diritti del-

personale, possono mettere radici, anche in fretta. Nasce comunque l'esigenza di ripensare a questa missione, c'è necessità di una *stabilitas loci* per accompagnare, vivere e non solo assistere sacramentalmente. Voler bene concretamente significa fermarsi, passare del tempo, entrare nella vita della comunità. La gente ha un carattere semplice, molto silenzioso, qua-

si riservato: difficilmente assumono incarichi, non hanno istruzione. È una sfida che non ci fa paura».

Il tempo scorre inesorabile, eppure padre Zampieri si racconta in modo affabile, quasi progettando le prossime azioni pastorali. Che bello, quando un sogno ti conquista, quando il Vangelo ti ha già pagato, e si vive solo per il dono gratuito di se stessi in

modo totale. Il viaggio in barca aiuta ad entrare nel ritmo del grande fiume, i tempi lunghi sono una spinta alla contemplazione, alla preghiera. La vita che si svolgeva a Nazareth e la spiritualità di Charles de Foucauld mi aiutano ad essere una presenza non eclatante ma significativa».

Quali sono i problemi emergenti che la comunità deve affrontare?

«Stiamo imparando ad essere una Chiesa senza privilegi da difendere, e dunque una Chiesa determinata nel creare una coscienza critica rispetto ai diritti dei popoli originari e nella custodia del Creato. L'enciclica *Laudato Si'* ci aiuta ad analizzare i problemi dal lato giusto. Per esempio c'è il problema della possibile costruzione di una nuova centrale idroelettrica. Se si realizzasse, quest'opera porterebbe con sé delle conseguenze catastrofiche ambientali e umane, poiché il Rio Branco diventerebbe un lago, sommergendo le comunità del Nord e togliendo la vita fluviale all'uomo e alla biodiversità. Noi missionari siamo impegnati a formare nella gente autoctona una coscienza critica e a far presente gli effetti conseguenti a queste costruzioni, troppo spesso taciuti da chi ha interessi».

Un abbraccio silenzioso e carico di vita chiude la nostra chiacchierata. Il mio viaggio non termina qui perché le domande che mi porto appresso sono molte. Certamente attenderò un altro incontro e un'altra storia da raccontare, perché la Chiesa è questa: tessere di un mosaico infinito, come infinita è la misericordia e la grazia di Dio.

**Direttore del Centro missionario diocesano di Padova*



le categorie più fragili; sono frequenti i casi di violenza legati all'alcolismo ed è preoccupante il traffico umano di minori e la violenze sulle donne».

Raccontavi che ci sono circa 60 denominazioni di diverse chiese nella città di Caracarai, che conta circa 20mila abitanti. Nelle comunità di fiume com'è la situazione?

«Gli evangelici e le Chiese pentecostali sono molto presenti, accettano di buon grado e con cordialità il dialogo con l'equipe missionaria, ma potendo contare su risorse finanziarie e



MISSIONARIA mente

PER CATECHISTI E PARROCI

IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala **IL PONTE D'ORO!** Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.

SIGNIFICATO

È una palestra per tenere in allenamento di mese in mese gli occhi e il cuore aperti sul mondo, imparando a far tesoro di quanto insegna il Vangelo.

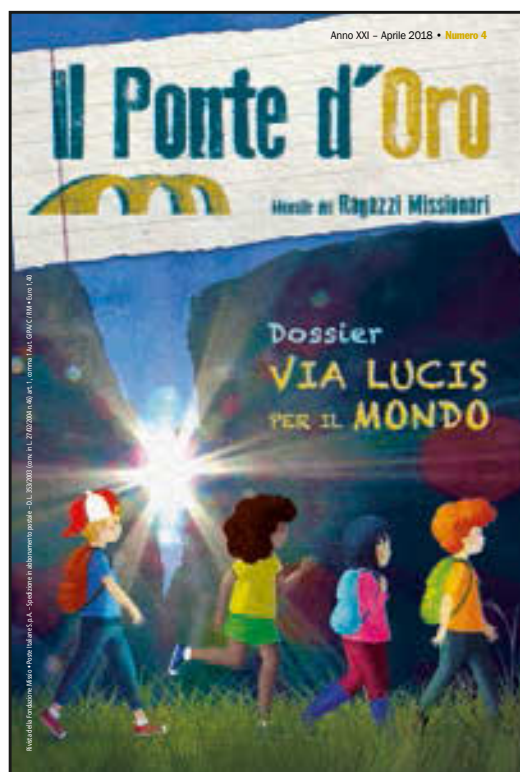
MODALITÀ

L'invio del primo pacco avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista. Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

PROPOSTA SPECIALE PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (molto più bassi del costo standard dell'abbonamento). Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a ilpontedoro@missioitalia.it



Come ricordo del Sacramento celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, fai un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno!

PER INFORMAZIONI:

ilpontedoro@missioitalia.it - Tel. 06 66502678